



Ida Baccini
Il Principino



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Principino

AUTORE: Baccini, Ida

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Il principino : novella / Ida Baccini. -
Torino : Paravia, [19..]. - 114 p. : ill.

CODICE ISBN FONTE: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 luglio 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

I.....	6
II.....	12
III.....	18
IV.....	27
V.....	35
VI.....	42
VII.....	50
VIII.....	62
IX.....	66
X.....	72
XI.....	76
XII.....	81
XIII.....	92
XIV.....	99

Ida Baccini

Il Principino
Novella

I.

...e per la seconda volta il timbro d'argento diffuse le sue vibrazioni nelle grandi anticamere e nei corridoi della Reggia.

— Siete diventati sordi? — domandò stizzosamente il principe Renato ad un servitore che era rimasto immobile, in atto d'ossequio, sul limitare della porta.

— Perdonò, Altezza. Tutte le persone di servizio sono occupate nell'addobbo dell'Albero natalizio e per un momento è rimasta deserta l'anticamera di Vostra Altezza.

— Come sta il Principino?

— Non benissimo del tutto; si lagna ancora di un po' di mal di testa e di una certa irritazione alla gola. Ma il dottore gli ha permesso di assistere alla festa dell'Albero e di porgere egli stesso i doni più importanti ai signorini invitati...

— A che ora avrà principio la festa?

— Subito dopo la colazione di famiglia, Altezza.

— E S. M. il Re? E la Regina dove sono?

— S. M. il Re lavora coi ministri, S. M. la Regina è nella sala dell'Albero, dove imparte gli ordini opportuni, per la disposizione degli oggetti.

— Vi sono molti doni eleganti? Non ho avuto il tempo di veder nulla.



... la Regina è nella sala dell'albero dove imparto gli ordini ...

—...a dirittura splendidi, Altezza. Bellissime bambole vestite di raso, broccato e velluto: armi e giocattoli di tutti i generi, ricchi libri pieni d'illustrazioni, dolci e fiori a profusione e, pei signorini e per le signorine piú grandi, una quantità di gioielli in corallo, madreperla, argento e tartaruga...

— Benissimo.

— Vostra Altezza Reale aveva qualche ordine da impartirmi?

— Ah! Dimenticavo. Vi farete consegnare dal mio segretario, le suppliche dirette a me in questa settimana.

— Desidera Vostra Altezza ch'io mandi qui il cavaliere?

— No. È incomodato e non lo disturberete. Vi farete consegnar soltanto le suppliche e me le porterete immediatamente...

*

* *

Questo colloquio avveniva nel palazzo reale di Collebianco, la splendida città capitale del regno di Achilberg, molti anni or sono.

Se gli agi, gli splendori d'una corte, l'altezza d'un nome che risaliva a tempi antichissimi e gloriosi: se tutto questo unito alla gioventú, alla forza, alla salute e alla bellezza, avesse virtú di far felice un uomo, il principe Renato di Achilberg, fratello del Re, si sarebbe potuto chiamare il piú beato fra gli uomini.

Ma... invece egli era il piú sventurato poich  aveva roso il cuore dalla terribile malattia che accende una perpetua febbre nell'anima, che consiglia tutte le perfidie, che fa sembrar naturali e concesse tutte le vilt .

Questa malattia, bambini,   l'ambizione. Ma, intendiamoci, v'  ambizione e ambizione. Ed   degna altamente di lode quella che ci sprona al compimento di atti magnanimi, alla nobilt  del sacrificio, all'eroismo e alla gloria.

Ma c'  l'ambizione *a freddo*, che edifica sulle rovine, che per salire calpesta, che per far brillare spenge, che per vivere uccide. E questa era l'ambizione che rodeva il cuore del principe Renato.

Egli aveva sete di potere e di regno: e la salute incerta del fratello gli aveva fatto concepire l'orribile speranza di succedergli presto sul trono.

Sul primo, questa speranza gli si era affacciata alla fantasia come una timida e quasi assurda supposizione...

— Se il mio caro Wando dovesse mancare... — aveva pensato. E non era andato piú oltre, preso da una tal quale vergogna di s .

E qui   bene avvertirvi, bambini, che i pensieracci possono venire a tutti, perfino ai santi. La virt  dell'uomo consiste nel vincerli... Ma guai a fermarsi sopra, a carezzarli, a rivoltarli da tutte le parti! Cos , pur troppo, fece Renato, e i pensieracci, a poco per volta, presero il sopravvento sull'animo suo e lo vinsero.

Non si limit  piú a pensare: *Se il mio caro Wando venisse a mancare...* ma disse risolutamente:

— Se mio fratello, gracile com'è, morisse scapolo e senza figli, il trono sarebbe mio!

E cominciarono i sogni febbrili di grandezza, i disegni magnifici...

Ma ahimé! Il «caro» Wando non solo, grazie a una diligente cura medica tornò a rifiorire, ma prese moglie ed ebbe un bambino.

Così tutte le colpevoli speranze di Renato si sfrondarono e caddero ad una ad una come le foglie secche d'un albero, scosso dal tramontano.

Luminarie, musiche, tornei, fuochi d'artificio, cannonate, nulla fu risparmiato in quei giorni e il principe Renato, pure inghiottendo veleno, dové fingere di partecipare alla gioia della Reggia e a quella de' popoli, che vedevano omai assicurato sul trono il ramo legittimo della gloriosa famiglia di Achilberg...

Un altr'uomo, meno birba di questo signore, avrebbe finito col metter l'animo in pace e con l'accettar le cose quali il destino le aveva disposte.

Ma Renato non la intendeva così e continuamente spiava sul visino del piccolo Riccardo ogni segno di malessere fisico.

La scarlattina, il vaiuolo, la rosolia, i gattoni, tutti i mali che in generale salutano graziosamente i fanciulli, al loro entrar nella vita, erano stati un continuo argomento di speranze pel triste zio, che nascondeva i suoi veri sentimenti sotto le apparenze di una tenera trepidazione.

Tutti, in corte, non facevano che portare a cielo l'affetto e le premure di Renato pel reale nipotino, e il Re, per dimostrare al fratello la propria gratitudine, gli aveva regalato, in occasione del Natale, un magnifico tiro a quattro, degno d'un imperatore.

Chi non prestava cieca fede a quelle bugiarde dimostrazioni di tenerezza era la regina Elsa, madre del principino. Le mamme, popolane o regine, non s'ingannano troppo facilmente, e la buona signora aveva sorpreso piú d'un'occhiata torva, scagliata da Renato sul capino biondo del giovanetto erede.

— Sarà — diceva fra sé — sarà che mio cognato voglia bene a quella creatura, ma io ci ho i miei dubbi!...

Le cose erano a questo punto quando avvenne il colloquio da noi riportato al principio di questo capitolo.

Dopo pochi minuti, il servitore ricomparve tenendo sulle braccia un vassoio d'argento, pieno di carte. Lo depose sulla scrivania del principe e piegata la persona in atto d'ossequio, uscì dalla stanza.

II.

Con occhio distratto, il principe Renato cominciò a scorrere le numerose domande che centinaia di miserabili gli rivolgevano ogni giorno e specialmente in certe occasioni come il Natale, la Pasqua o il compleanno di qualche illustre personaggio.

Chi non aveva da pagar la pigione, chi, afflitto da lunghe e dolorose malattie, non trovava piú modo di guadagnarsi un pezzo di pane; chi, desideroso d'istruirsi, sollecitava un posto gratuito in qualche istituto del Regno; ma queste ultime domande erano in minor numero...

Il principe Renato leggeva, sbadigliava e prendeva delle note con un piccolo lapis turchino, rilegato in oro. Ad un tratto il suo viso, di distratto e noiato, si fece attento, gli occhi gli risplenderono di luce inusitata, e le pallide labbra ebbero come un tremito lieve sotto i folti baffi biondi.

Che cosa conteneva la *supplica*, scritta in carta grossolana, ch'ei rileggeva per la terza volta?

— *Altezza Reale* — *diceva lo scritto* — *io mi rivolgo, disperata, alla sua ben nota carità, perché voglia essermi benigna d'un pronto soccorso. Ho l'unico mio figliuolo, appena settenne, in fin di vita e mi mancano i*

mezzi per circondarlo di quelle cure amorose di cui il poverino ha ancora bisogno.

La meravigliosa rassomiglianza del mio povero Ermanno col Principino ereditario (Dio salvi i suoi giorni) mi fa sperare anche più ardentemente nell'aiuto generoso di Vostra Altezza Reale, a cui porgo, col mio umile e devoto ossequio, l'espressione della più viva riconoscenza.

Via Guttemberg, N, 14.

MARGHERITA PLATEN.

Il principe Renato si alzò di scatto, consultò l'orologio e toccò il bottone elettrico..

— I miei vestiti e la carrozza; subito — disse con tuono imperioso al vecchio servitore, che, avvezzo com'era a trattar con una certa familiarità tutti i membri della famiglia reale, osò osservare

— Vostra Altezza ricorderà certo che alla colazione di famiglia non mancano che tre quarti d'ora...

— In tre quarti d'ora s'impiccano cento imbecilli come te e si prepara un pranzo al papa! — rispose graziosamente il principe, e, poco dopo, salito nel suo elegante *coupé*, dava al cocchiere quest'indirizzo:

Via Guttemberg, N. 14, signora Margherita Platen.

*
* *

In una gelida soffitta del quartiere piú isolato e deserto di Collebianco, si consumava lentamente da tre mesi un fanciullo di meravigliosa bellezza.

Figliuolo unico di una vedova disgraziata che lavorava dalla mattina alla sera in pazienti ricami sulla tela battista e sulla seta, non è a dire se gli mancassero e cure e amore. Tutto il proprio guadagno – e non era molto! – la povera donna lo impiegava per l'adorato piccino. A lui le camiciuole piú morbide, a lui i bocconi piú delicati, a lui la ricreazione di frequenti passeggiate in campagna, quando i prati sono tutti in fiore e fra gli alberi frondosi è un gaio alternarsi di pigolii e di canti.

Ma il piccolo Ermanno aveva purtroppo ereditato dal babbo il germe d'una malattia che non perdona: la tisi! E venne un giorno in cui, malgrado le cure appassionate della mamma, egli dovè mettersi a letto, straziato da una tosse bronchiale che gli lacerava le viscere.

Margherita non potendo piú lasciar solo il piccolo infermo, chiese ed ottenne che le fosse dato il lavoro a casa.

Ma come star seduta, mentre Ermanno negli eccessi della tosse correva pericolo di rimanere soffocato? Come disegnare e ricamare i fiori sulla tela, quando quel diletto fiore della sua vita minacciava di troncarsi?

Allentato il lavoro, i guadagni diminuirono: diminuirono, mentre le spese crescevano ogni giorno in modo spaventevole. Ora si trattava di comprar medicine, molto care, ora di biancheria finissima per

tener pulito il caro malatino, ora di legna e di vini generosi.

La povera mamma ideò e compì i sacrifici più penosi, vendé – ed eran ben poche! – le superfluità – com'ella le chiamava – della sua vita di donnina ancor giovane e piacente: gli orecchini – ricordo del marito – una collanetta di corallo, uno sciallino di crespò, una lampada a sospensione che aveva illuminato i gai desinaretti della piccola famiglia riunita e, in ultimo, l'anello nuziale...

Quando, spinta dalla disperazione, aveva scritto la supplica al principe Renato fratello del Re, il medico le aveva detto poche ore avanti:

— Se potesse condurre il bambino in un paese più caldo, forse ci sarebbe ancora modo di salvarlo. Avete parenti nel mezzogiorno?

Margherita ricordò piangendo che a W..., piccolo paesello ben difeso dai monti e relativamente caldo, abitava una sua zia, abbastanza agiata, che più volte le aveva offerto ospitalità.

Ma come muoversi, senza un centesimo? Come far fronte alle spese d'un viaggio abbastanza lungo?

— Rivolgetevi alla casa Reale, al principe Renato che è ricco e solo — aveva suggerito il medico.

E la supplica era stata scritta e mandata nel giorno stesso. Proprio nel momento in cui la carrozza del principe si fermò davanti alla porta della povera casa, il piccolo Ermanno dopo un violento eccesso di tosse, appoggiato il biondo capo sul petto della mamma, aveva

preso il volo verso il paese incantato, ben difeso dalle nubi, ove stanno a guardia gli angeli e da cui i poveri bambini non tornano più.

Margherita, impietrita dal dolore, e, tutta intenta a contemplare il visino della sua creatura, non avvertí il rumore del *coupé*, non i passi affrettati sulle scale.

E solo quando nel vano del povero uscio socchiuso, si delineò l'alta e maschia figura del principe, ella cacciò un grido straziante, mormorando — Altezza, troppo tardi!



— Altezza, troppo tardi!

III.

Quando il principe Renato, soffermatosi pochi secondi sulla soglia della funebre stanzetta, ebbe inteso lo sguardo sul cadaverino che la sventurata madre ricopriva di baci e di lacrime, non poté trattenersi dall'esclamare:

— Ma questa è piú che una somiglianza: è una copia!
E s'inoltrò in atteggiamento pietoso.

Margherita trovò la forza d'inchinarsi, non quella di ringraziare: e in mezzo ai singulti soffocati, due parole le ricorrevano continue sulle labbra:

— Troppo tardi! Troppo tardi!

Il principe rimase a lungo silenzioso, sempre con lo sguardo fisso sul piccolo volto angelico a cui la morte aveva reso una grande espressione di serenità! Poi a voce lenta, volgendosi alla madre, disse:

— Che pensereste, Margherita, se questo vostro figliuolo vi fosse reso?

L'infelice donna scattò, fissando con occhi dilatati il suo interlocutore che proseguí, evitando di guardarla:

— Sentite, Margherita: il destino vi vuole a parte di un grande segreto di Stato; forse è il vostro angioletto che prega per voi...

La donna si sollevò alquanto e prese l'atteggiamento di chi ascolta con attenzione.

— Margherita: il Principino ereditario, così somigliante a questo povero piccolo morto, corre grave pericolo di vita...

— Ammalato?

— Peggio ancora: V'ha chi insidia alla sua esistenza. Un gruppo di anarchici ne ha decretata l'uccisione...

— Che orrore! Un innocente! Lo mettano in salvo!

— È quello che sto pensando, Margherita... Ma perché il Principino sia salvo davvero occorre ch'ei venga creduto morto di morte naturale, anche dai suoi genitori... Un giorno, quando ogni pericolo sarà scomparso, egli riprenderà il suo nome, la sua personalità...

— Non intendo...

— Non importa che intendiate molto, Margherita. È necessario ch'io sappia se siete o no disposta a compiere un grande atto...

— Altezza, Le ripeto che non intendo; non vorrei che questo, da Lei chiamato un grande atto fosse invece una cattiva azione...

— E io, io, così prossimo al trono, io sulla cui onestà nessuno al mondo può trovare a ridire, io ve la proporrei?

— Ad ogni modo parli e mi dica quel che dovrei fare.

— Ben poco, lasciare subito il paese; le condizioni lacrimevoli del vostro figliuolletto, di cui tutti, per ora,

ignorano la morte, giustificheranno ampiamente questa vostra repentina partenza verso climi piú miti...

— Lasciare il paese?

— Col Principino ereditario che vi verrebbe consegnato questa notte alla stazione e che dovrete far passare per... vostro figlio fino a nuove disposizioni. E guai se vi sfuggisse una parola che potesse metter qualcuno sulla via di scoprire il, segreto!

— Altezza!

— I vantaggi che ritrarreste , dalla vostra cooperazione sono i seguenti: la gloria di riacquistare un altro figlio che vi adorerá, perché il Principino è un angelo; una vita comoda, anzi signorile, poiché oltre alla somma abbastanza importante che vi lascio qui (e trasse fuori dalla tasca un gonfio portafoglio) riceverete ogni mese un assegno vistoso...

Margherita tornò a curvarsi sul suo morticino, come a chiedergli consiglio; poi, sollevando il capo:

— No, — disse — io non posso fare quanto Ella mi chiede. Non mi separerò mai dalla mia creatura...

— Che dormirá il suo ultimo sonno nei sepolcri reali, su cuscini di raso bianco, tra un nimbo di fiori...

— Tomba rubata!

— Ad ogni modo — concluse il principe Renato alzandosi e deponendo il portafoglio sul caminetto — voi non potete rimanere depositaria disinteressata di un simile segreto; se non accettate, questa sera dormirete in carcere. Per quanto tempo? Dio solo lo sa!

— Ma questa è una prepotenza! — proruppe Margherita. — Io vi denunzierò...

— Non potrete. Fino da quando sono entrato qui, siete guardata a vista; e al primo passo che farete per sottrarvi a quanto ho stabilito sarete arrestata...

Margherita si sentí perduta e capí che non le rimaneva che obbedire. Si abbandonò, piú che non cadde, su l'unica poltroncina che si trovava nella stanza e non si lasciò piú sfuggire dalle labbra che rari e fiochi lamenti.

Il Principe profitò di quell'abbattimento per sussurrarle all'orecchio le ultime disposizioni.

Poi, lentamente, si allontanò.

Rimasta sola, Margherita, si lasciò andare completamente a una vera crisi di singulti e di lacrime. Poi, rivolgendosi ancora al piccolo morto, che sembrava sul punto di parlarle e di sorriderle

— Tu certamente sei in cielo, anima bella! — singhiozzò. — E come, come potrei esser degna di seguirti nella patria immortale, se ora mi rendessi complice di un delitto?

Il mio dovere è proprio quello di denunziare al magistrato questo principe iniquo: di mostrar l'oro con cui ha tentato di corrompermi... Coraggio!

E piena di questa idea generosa, mosse un passo verso l'uscio; ma una riflessione la trattenne e la fece fremere:

— *Voi siete guardata a vista* — le aveva detto lo scellerato. — *Al primo passo che tentereste per sottrarvi a quanto abbiamo stabilito, sareste arrestata.*

Essere arrestata, imprigionata, morire anche sotto i piú crudeli tormenti, oh non fu quello il pensiero che piú le strinse il cuore... Ella pensò subito al bambino reale sempre esposto alle malvagie insidie di Renato, a quel bambino reale, che *rassomigliava al suo in modo da sbagliarsi*.

E se quella fatale rassomiglianza fosse appunto un segno che ella doveva piegarsi al suo destino?

Se fosse davvero un decreto del Signore che ella dovesse rimaner madre, e d'un figlio non suo, per sottrarlo a tremendi pericoli, per educarlo nell'amore e nel rispetto del bene?...

Vedete, eh, bambini, come in certi momenti di disperazione si oscura la limpidezza del ragionamento?

Si può egli mai supporre che Dio, per farci giungere a un fine nobile e virtuoso, ci consigli una via falsa?

Povera Margherita! Forse agiva in lei, a sua insaputa, il terrore della morte e siccome ell'era naturalmente buona e pietosa, s'ingegnava di colorire, con tinte piú gentili, quel sentimento cosí naturale, cosí istintivo!

Che vi dirò, amici miei?

A notte inoltrata, dopo aver baciato. e ribaciato mille volte il perduto bambino, dopo averlo bagnato di tutte le sue lacrime di mamma, ell'ebbe la forza di staccarsene, e inosservata (nessuno del vicinato aveva saputo della sventura che l'aveva colpita) si diresse verso la stazione, angolo Nord, da cui si diramavano i treni del mezzogiorno.

Passò due ore in una tremenda agitazione, comprimendosi colla destra, sul petto, il gonfio portafoglio che le pareva — ed era infatti — il prezzo del tradimento e della vergogna.

A una certa distanza due ombre nere, due uomini, non la perdevano un momento di vista.

Che cosa avveniva in quel momento a casa sua?

Quali mani sacrileghe toccavano, profanavano il piccolo morto? E se non fosse stato proprio morto? Se ai nuovi e bruschi contatti avesse aperto gli occhi (oh i dolci e melanconici occhi azzurri!) e avesse chiamato «*Mamma!*».

Oh che strazio, che strazio, gran Dio! E com'era orrendo il delitto da lei commesso! Fra pochi istanti un'altra madre, la buona Regina, sarebbe colpita, per colpa sua, da quel dolore ineffabile, sconfinato, che è la morte della propria creatura!

Fra poche ore, tutto un popolo piangerebbe con la desolata Signora!

Ed ella intanto, la ladra, correrebbe, correrebbe, a traverso le campagne nere, a traverso le nuove regioni con la vittima innocente d'una sconfinata cupidigia!

Lo spasimo di questi pensieri divenne sí acuto che Margherita fu sul punto di prorompere in grida, di gettar lungi da sé il portafoglio e di denunciare il colpevole a tutta la città. Ma proprio in quel momento le si avvicinarono un uomo tutto intabarrato e un bambino che tremava convulsamente, quantunque ben ricoperto da un mantello pellicciato.

— Eccolo — le disse semplicemente l'uomo consegnandole il fanciullo.

E prima che ella avesse potuto pronunziare una sola parola, egli era già scomparso nella profonda oscurità di una via laterale.

Una manina fredda, ma morbidissima, cercò ansiosamente quella della sciagurata e una voce dolce come un sospiro disse supplichevolmente:

— Voi non mi ucciderete, non è vero, signora? Vi vorrò tanto bene.

Un tremendo sussulto ricercò tutte le fibre di Margherita.

Quella manina, quella voce, quel tono implorante erano la carne, la voce del suo bambino malato!

Si piegò delirante sul Principino e:

— Ti adorerò, poverino! Sta tranquillo! — gli sussurrò piangendo!

— E mi difenderete se i cattivi uomini della rivoluzione volessero prendermi? — le domandò Riccardo.

Margherita, da prima non capì di che uomini e di che rivoluzione andava fantasticando, il piccolo innocente. Poi, un lampo di luce le rischiarò il pensiero. Certo, per far tacere il Principino, per impedire i suoi gridi e le sue proteste, il terribile zio doveva avergli dato ad intendere qualche atroce storia!— Fra poco saprò tutto — pensò Margherita — ora è necessario non perder tempo e profittar subito del treno che parte per Monaco. Appena

saremo in vapore, se avrò la fortuna di trovarmi sola col bambino, potrò interrogarlo a tutto mio bell'agio.

E a voce alta soggiunse:



— Voi non mi ucciderete, non è vero signora ?

— Certo che ti difenderò anche a prezzo del mio sangue. Non tremar così e chiamami mamma...

Il fanciullo reale non rispose, ma Margherita avvertì benissimo il suono di un singhiozzo soffocato...

IV.

Era giorno da poco e già un fermento inconsueto aveva agitata la modesta locanda ove avevano preso stanza Margherita e il nuovo Ermanno che, ormai, seguirremo a chiamare con questo nome.

Il telegrafo aveva portata e diffusa la notizia della subitanea morte del principino ereditario, trovato cadavere nel suo letticciuolo.

Margherita si destò di soprassalto e sul primo rimase come trasognata, guardandosi paurosamente intorno, come sotto l'incubo della febbre. Ma la vista dell'innocente bambino addormentato che le dormiva placidamente al fianco, e le grida e le confuse esclamazioni che giungevano fino a lei, la richiamavano pur troppo alla dolorosa realtà.

Si curvò piangendo sul fanciullo e con un lungo e pietoso bacio sugli occhi, lo destò.

— *Mary* — balbettò egli sussultando e credendosi, come al solito, destato dalle cure affettuose della governante francese che lo aiutava a vestirsi, gli preparava il bagno ecc. — *Mary, laissezmoi donc en paix! Je veux dormir encore!*

— Oh, signorino, signorino mio, si desti per pietá. Si rammenti dell'accaduto, noi corriamo dei grandi pericoli...

Il bambino, al suono della nuova voce, spalancò immediatamente i begli occhioni azzurri in cui pareva riflesso un lembo di cielo; guardò per un momento, come smemorato, l'infelice donna piangente, poi aggrottò le sopracciglia, si ricordò e proruppe in lacrime, in lacrime ardenti, disperate.

— Riconducetemi da mia madre — singhiozzò — riconducetemi a lei per amor di Dio!

— Caro signorino, per carità, raccolga i suoi pensieri, rifletta a quanto è accaduto...

— Ah! — balbettò il povero fanciullo col volto livido di terrore — mi ricordo, mi ricordo! La rivoluzione!

— Senta — gli disse ancora Margherita — senta quel che si vocifera nei corridoi. Dicono che Vostra Altezza Reale sia stata trovata morta nel suo letto!

— Ma, se sono qui! — esclamò Ermanno, rifugiandosi istintivamente contro Margherita che stava vestendolo e ravviandolo.

— Vede? gli uomini che l'hanno rapita e consegnata a me, hanno posto in sua vece un altro fanciullo — la voce di Margherita tremò — un fanciullo morto che La rassomigliava!

— Oh! E del Re e della Reg... della mamma che sarà avvenuto? Li avranno uccisi? come una volta i cattivi uomini francesi fecero di Luigi XVI e di Maria Antonietta?

— Speriamo, speriamo di no, Altezza! Ma intanto bisogna che Ella si sottoponga a una operazione per non esser riconosciuto... Bisogna nascondere cotesti capelli d'oro sotto un parrucchino nero e cuoprire con uno strato di crema bruna la bianchezza della sua pelle...

E siccome il fanciullo si ritraeva in atto di disgusto, Margherita proseguí, infervorata, sottovoce:

— Pensi, Altezza, a quel che succederebbe se ora, uscendo da questa camera, qualcuno la riconoscesse? Certo, sarebbe una buona cosa se cadesse in mano di amici, ma se invece fossero nemici, se me la rapissero e rinchiudessero me in una prigione?

— Oh, no, no! Mi tenga con sé, mi faccia quello che vuole — proruppe Ermanno. — Io sono pronto a tutto purché Lei, che mi sembra tanto buona, non mi abbandoni mai...E da qui avanti, La prego, non mi chiami piú *Altezza*; io, dal canto mio, la chiamerò sempre mamma fino al giorno, almeno, in cui il Signore non mi farà riabbracciare la mia.

E si prestò docilmente alla strana *toilette* che lo mutò in un bruno ragazzetto dal tipo meridionale.

*

* *

Quando uscirono, dopo aver pagato un conto piú che modesto, nessuno badò a loro, tanto tutti erano preoccupati del recente lutto che aveva colpito la Casa Reale.

— Povero piccino! — disse uno abbastanza distintamente perché le sue parole potessero giungere all'orecchio di Ermanno — quella non dev'essere stata certo una morte naturale!

Poiché erano appena le nove e il treno per Insbruck non partiva che alle undici, Margherita e il fanciullo entrarono in una chiesa. L'infelice donna sentiva irresistibile il bisogno di pregare, di elevare la pentita anima a Dio in un coraggioso proposito di espiazione e di riparazione.

Anche il reale fanciullo pregò a lungo pei suoi genitori, per la patria che egli lasciava forse per sempre e per lo zio sciagurato, cagione di tutte le sue lacrime.

Le dieci e mezzo battevano maestose e solenni al grande orologio della cattedrale e Margherita, preso per la mano il piccino, stava per uscir di chiesa e avviarsi alla stazione, quando uno sconosciuto le si avvicinò rapidamente e le mise in mano una lettera.

L'atto fu così fulmineo, e l'uomo si dileguò con tanta ammirabile prestezza, che Ermanno non si accorse di nulla.

Margherita, ignorando il contenuto di quella lettera, non giudicò prudente di partecipare al fanciullo il nuovo incidente e in men che si dice presero posto in un comodo vagone di seconda classe dove, per fortuna, non c'era alcuno.

La mania viaggiatrice non era ancora diffusa come ora; e il popolo, piena ancora la testa dei recenti ricordi delle traballanti diligenze strascicate da quattro cavalli

magri coi bubboli, non si fidava ancora pienamente di quel mostro nero che filava urlando per monti e per valli col ventre pieno di fuoco e senza che alcun cavallo del diavolo lo strascicasse nella sua pazza corsa.

*

* *

Il *tran-tran* del vapore, la monotonia della strada e la stanchezza ebbero presto ragione del povero Principino che, allungatosi sopra uno dei divani laterali, si addormentò profondamente.

Margherita ne profitò subito per leggere la lettera statale consegnata in modo sí misterioso. Eccone il contenuto:

«Come potete convincervene, non vi perdiamo un momento di vista. Ciò vi serva di norma nel caso in cui spinta da uno scrupolo tardivo tentaste di sottrarvi all'impegno da voi volontariamente accettato...».

— Ah, l'infame! — balbettò Margherita soffocando a gran pena un grido d'indignazione. E proseguí, tremando, l'odiosa lettura.

«Neppur l'uccidervi vi gioverebbe ad alcuna cosa almeno per quel che riguarda il bambino. Egli non rivedrà piú il suo paese né chi sapete. Ora state bene attenta alle seguenti istruzioni:

«Non vi tratterrete a Insbruck che il tempo necessario per aspettarvi il treno che va a Venezia; e neppure in questa città farete lunga permanenza. Dopo una notte di

riposo all'albergo dei «Dogi» partirete subito per Bologna e da Bologna muoverete verso Firenze. A Firenze, luogo della vostra residenza, prenderete in affitto un quartierino mobiliato in una strada poco rumorosa».

«Vi spacterete per una vedova tedesca benestante, venuta nel mezzogiorno per ragioni di salute. Cercherete per il bambino un buon professore d'italiano, e *sarà vostra cura assidua principalissima che in poco tempo egli perda con l'accento tedesco anche il ricordo della sua nazionalità*. Inventategli tutte quelle storie che reputerete al caso per togliergli ogni coraggio di rivelare l'esser suo. Non tenetegli nascosto che la più lieve imprudenza potrebbe costargli la vita. Non collocate i vostri danari in alcuna banca; ma cambiateli a poco a poco, secondo le esigenze dei vostri bisogni. Voi avete di che vivere largamente per molti e molti anni. Ad ogni modo ogni sei mesi riceverete una somma importante. Abbiate giudizio e buona fortuna!».

Margherita si pose precipitosamente la lettera in seno, e fingendo, anch'essa, di cedere al sonno, pianse a lungo, pensando allo strano destino che l'aveva voluta madre sventurata e complice del più nero delitto che l'ambizione abbia mai registrato nei suoi lacrimevoli fasti. Ad una fermata del treno un giornalaio vendeva la *Gazzetta di Collebianco* ove erano tutti i particolari del luttuoso fatto avvenuto al Palazzo Reale. Margherita si affrettò a comperarla, ed ecco quanto lesse allorché il treno si rimise in moto:

«La città è tutta in costernazione per il tristissimo avvenimento che ha privato il trono del suo legittimo erede.

«S.A.R. il principino Riccardo era indisposto da qualche tempo, ma trattandosi di lievissimi disturbi gastrici, non era stato mai visitato seriamente dai medici. Ieri sera lagnandosi d'un po' di mal di capo non scese negli appartamenti reali dove si festeggiava l'*Albero di Natale*. S.M. la Regina lo consigliò a mettersi in letto: ed il fanciullo, noto per la sua dolcezza, obbedí. Ognuno giudichi il dolore, la disperazione delirante da cui fu presa l'Augusta Signora, quando poche ore dopo, entrata in camera del figlio per dargli un bacio, non trovò piú che un cadavere! Alle sue grida accorsero tutti: il Re, il principe Renato, i cavalieri, le dame di onore e tutta la servitú!

«Ohimé! Il povero piccino era ben morto! La Regina voleva assolutamente abbracciarlo, vestirlo con le sue mani, ricoprirlo di baci e di fiori!

«La sventurata Signora fu tratta quasi a forza nelle sue stanze dal Re piangente, che non sa darsi pace. Il principe Renato non permise che alcuna mano estranea toccasse il piccolo cadavere. Con una fermezza eroica, soffocando virilmente i singhiozzi che gli spezzavano il petto, egli stesso lavò e vestí il reale fanciullo e ne compose pianamente le membra nella piccola bara ovattata di raso bianco...

«Povero piccolo Principe! Tutte le madri tedesche avranno una lacrima e un fiore pel gentile fanciullo che

ci sorrideva con tanta affabilità, e che soleva dire a' suoi precettori:

«Quando sarò grande non voglio che ci sieno piú poveri!»

«Sua Maestà il Re è in uno stato da far pietá. Ha dichiarato di volersi astenere per qualche tempo da ogni occupazione inerente allo Stato, pregando il fratello a far le sue veci. Si parla già di una *reggenza*, che non riuscirebbe sgradita, considerate le forti virtù che formano la base del carattere di S.A.R. il principe Renato. Ad ogni modo che il Signore consoli l'angoscia dei due genitori affranti».

V.

Non c'era molta gente a prendere i biglietti; quindi la Margherita non impiegò molto tempo a provvedersi de' suoi, ed ebbe la singolar fortuna di entrare in uno scompartimento di seconda classe dove non c'era un'anima.

— Via, via, si calmi, poverino — disse al fanciullo che seguitava a singhiozzare sommessamente, tenendosi la mano sulla bocca come una vecchina.

— Lei, dunque, non mi farà del male? — tornò a domandarle, fissandole in volto i begli occhioni celesti, pieni di lacrime.

— Ma, Dio mio! Come può Vostra Altezza Reale...

— Zitta, zitta, per pietà — la interruppe Riccardo terrorizzato — non mi esponga al pericolo di esser riconosciuto e ammazzato!

— Ma che cosa le han detto prima di affidarla a me?

— Come! Lei non sa tutto? — domandò il Principino meravigliato...

Margherita ebbe un sussulto di paura... Se il suo tradimento venisse scoperto!

— So, so, — rispose frettolosamente, — ma è bene che Ella mi racconti tutto, anche i più minuti particolari, affinchè io possa regolarli...

— Ecco: Subito dopo la festa dell'Albero di Natale, a cui assisterono moltissimi illustri personaggi, io mi lagnai d'un po' di mal di capo; e siccome la Reg...., volevo dir la *mamma*, trepidante sempre per la mia salute, mi pregò di ritirarmi, in camera mia e di non intervenire al pranzo di gala; obbedii, e verso le otto mi fu servita in camera una tazza di brodo con un'ala di pollo. Spelluzzicai piú che non mangiassi e poich  la mamma non mi avrebbe permesso di scender le scale, chiesi di andare a letto, dove mi trovo tanto bene, perch  sogno di essere un fanciullo povero, felice di viver sempre con la sua mamma... La Regina mi venne a dare un bacio e io m'addormentai quasi subito. Dopo un sonno di circa tre quarti d'ora, fui svegliato da un lieve rumore presso la porticina segreta, dalla quale vengono talvolta fino a me i miei genitori, per darmi un bacio durante la notte, senza il noioso intervento delle cameriere e di servi. Prima ancora ch'io fossi ben desto due uomini si precipitarono verso di me; uno mi pose la mano sulla bocca, mentre l'altro mi sussurra sotto voce, ma ben chiaramente all'orecchio:

— Non una parola, non un grido, Altezza! È scoppiata la rivoluzione! Il popolo acclama il principe Renato come Presidente della Repubblica e non vuol piú saperne de' suoi genitori, n  di Lei! Noi La mettiamo in salvo! Ma per piet  non gridi! Si rammenti di Luigi XVI e di Maria Antonietta di Francia!

— Ah, gl'infami! — mormor  Margherita, fra i denti. E stringendosi al seno il reale fanciullo:

— Ella ha avuto dunque molta paura!

— Oh! non so dirglielo a parole! Sono stato portato di peso giù per la scaletta di servizio, e ficcato in una carrozza, dove ho trovato altri due nomini, mascherati, i quali mi han detto che dovevo star buono buono, che non dovevo mai mai piú ricordarmi d'essere stato un principino ereditario, se pure volevo aver salva la testa.

— Voi sarete consegnato (mi ha detto quello dei due che pareva aver maggior autorità) a una buona donna che vi porterà fuori dei confini, forse in Italia. L'amerete come una madre e non la lascerete mai piú.

Margherita, nell'udir risonare su quella piccola bocca la parola «madre», afferrò una mano del bambino e se l'accostò alle labbra con indicibile commozione.

Riccardo, intenerito da quella carezza, volle baciar la sciagurata e le disse:

— Io le vorrò bene, non certo come a una mamma, ma quanto piú mi sarà possibile. È contenta?

— Oh, caro amore! — balbettò Margherita, — io ti adorerò come se tu fossi la creaturina... una creaturina mia, e quando saremo soli, ben soli, parleremo della tua mamma, a cui spero di poterti riconsegnare un giorno. Intanto però — disse tutta rasserenata da questo buon proposito — bisogna che nessuno sospetti nulla. Tu mi chiamerai mamma e io ti chiamerò... Ermanno.

— Che bel nome! — osservò il principino con la volubilità propria dei ragazzi che passano con facilità da un'idea ad un'altra. — Cercherò d'abituarmi a sentirmi chiamar così...

Intanto il treno volava, volava, volava.

Giunsero a Monaco a notte inoltrata. Il bambino aveva gran bisogno di riposo, e poiché il treno non partiva per Innsbruck che la mattina dopo, alle undici, ella scese al primo albergo che trovò accanto alla stazione. Allora, la luce elettrica, che fa della notte un giorno più prolungato e più fulgido, era appena conosciuta; quindi Margherita e il nuovo Ermanno poterono attraversare il corridoio che metteva ad una modesta cameretta senza dar troppo nell'occhio, anzi, senza darlo affatto.

Quando furono ben soli, il Principe si strinse con impeto alla disgraziata donna, dicendole fra i singulti:

— Rendetemi alla mamma, ve ne prego! E se c'è la Rivoluzione, tanto meglio! Fatemi morir con lei!

Margherita si dette a calmarlo con tutte le parole più dolci che le venivano suggerite dal suo ottimo cuore di donna e di madre; e non fu contenta che quando lo vide coricato in un buon letto ben caldo. Piano piano, e coi dolci occhi azzurri ancora bagnati di lacrime, il Principino si addormentò.

Allora la donna cominciò a pensar seriamente ai casi suoi. Se fuggisse, magari dalla finestra, mentre il piccino dormiva, lasciando una dichiarazione scritta di tutto quanto era avvenuto, e designando Renato alla vendetta dei buoni tedeschi! Ella non era conosciuta, avrebbe potuto proseguire con facilità il suo viaggio in Italia e là... aspettare gli avvenimenti!... In tal modo

provvedeva alla sua sicurezza, al trionfo della verità e al bene del Principino!

Piano piano, si avvicinò alla finestra, ne tolse i chiavistelli, la spalancò e immerse il capo nell'oscurità, interrotta appena dalla luce rossastra di qualche fanale. Aguzzò lo sguardo, tese l'orecchio.

Non vide, non udì alcun rumore, un orologio lontano batté le due dopo la mezzanotte. Ora propizia per effettuar la fuga, resa facilissima dall'esser la finestra a un primo piano, basso come un terreno; una specie di mezzanino. Senza pensare a richiuderla, col cuore che le dava fiere pulsazioni, si avvicinò al letto ove continuava a dormire placidamente il Principino. Com'era bello e mansueto in quel suo sonno d'angelo! I ricci dei capelli biondissimi, un po' scomposti dal disagio del viaggio e dal sonno, gli formavano come un'aureola intorno alla pura fronte. Margherita si posò su di lui per dargli un bacio; ed egli mormorò dolcemente, senza svegliarsi, con la piccola bocca arcuata:

— Mamma!

In quel mentre, un foglio accuratamente piegato fu lanciato nel mezzo della stanza.

La donna dette in un sussulto e corse alla finestra abbastanza rapidamente per scorgere un'ombra nera che si dileguava.

— Ah! dunque era stata seguita fino a Monaco! Dunque era spiata continuamente! Dunque il destino la incatenava ormai a quella creaturina derelitta!

Richiuse la finestra tremando e s'affrettò a raccogliere e a svoltare il foglietto involto.

Vi erano scritte poche parole, ma terribili, come sempre: *state in guardia; noi vegliamo.*

Stanca, affranta da tante emozioni, Margherita si coricò al fianco di quegli che, oramai, ella doveva considerare come figlio; e non tardò ad addormentarsi.

A questo punto della mia storia, mi piace di richiamar la vostra attenzione, o miei cari bambini, sopra una debolezza umana, molto comune, pur troppo, ma dalla quale possono avere origine le più grandi sventure e le più grandi vergogne. Questa debolezza si chiama *la paura di morire.*

Certo, l'approssimarsi della morte ha fatto tremare d'angoscia i santi e perfino lo stesso Gesù, quando nell'orto di Getsemani pregò il suo Padre divino affinché gli fosse rimosso dalle labbra il calice della suprema amarezza. Ma concesso alla fragilità umana qualche momento d'ineffabile incertezza, dobbiamo pur ricordarci che non siamo venuti al mondo per salvar la pelle ad ogni costo, anche al prezzo d'una viltà o d'una colpa.

Se Margherita avesse effettuato il suo progetto, lasciando il bambino all'albergatore insieme con una dichiarazione scritta, certo il perfido agente che la spiava per ordine del principe Renato l'avrebbe uccisa.

Ma dalla morte d'una eroina del dovere, quanti benefizi sarebbero derivati!

La restituzione del reale fanciullo ai suoi genitori, la smascheratura dell'iniquo Renato e un nuovo esempio d'eroismo femminile da designarsi all'ammirazione umana!

Ma Margherita *ebbe paura* e tacque.

Così l'odioso meccanismo non poteva esser meglio architettato.

Margherita comprese che ogni tentativo di ribellione sarebbe riuscito inutile a lei, fatale al bambino. Ma poiché, come dicemmo, ella era naturalmente buona e religiosa, offrì in quel momento la sua sconsolata e pentita anima a Dio, invocando la sua protezione sul capo dell'innocente.

— Egli tutto può — pensò — e le trame complicate degli scellerati non sono ai suoi occhi che povere tele di ragno in balia del turbine.

E assorta in pietosi pensieri, anch'essa cedé al sonno e si svegliò soltanto quando, pochi minuti prima di giungere ad Insbruck, una dolce voce le sussurrò all'orecchio:

— Mamma, svegliati!

VI.

Tutti i bambini del mondo, anche quelli mediocrementemente istruiti, conoscono Firenze.

Le stampe, le incisioni e – in questi ultimi tempi – le famose cartoline illustrate (di cui non si può dir tanto bene che basti) hanno riprodotto a migliaia, a milioni, tutte le bellezze artistiche della patria di Dante...

La piazza della Signoria, gli Uffizi, la Loggia dell'Orcagna, l'Arno, il Ponte degli Orefici (Ponte vecchio), Santa Maria del Fiore, Santa Croce, San Miniato, per tacer di molti altri monumenti, sono divenuti di dominio universale e ogni piccolo italiano che si rispetta ha, nella sua collezione, una Firenze completa a domicilio.

Ma quello che non possono rendere né le stampe, né le incisioni, né tutte le cartoline illustrate del mondo, sono i dintorni della bellissima città, quei dintorni che

*«popolati di vigne e di oliveti
mille di fior al ciel mandano incensi».*

Questi dintorni, per cui ebbero dolcissimi impeti di alata poesia Dante e l'Alfieri, l'Ariosto e Ugo Foscolo, si vanno popolando ogni giorno di deliziosi villini,

biancheggianti in mezzo a enormi ciuffi di rose, di gelsomini, di lilla...

Oh potessi condurvi meco, fanciulli, che non conosco e che amo, a traverso l'incantazione del viale de' Colli, fra le ciclopiche mura di Fiesole antica, negli storici castelli di Vincigliata, di Poggio a Caiano e della Petroia! Potessi, risalendo con voi il corso del fiume fatato, condurvi in vetta alle alture da cui, nel 1428, gli eserciti spagnuoli e tedeschi, capitanati da Filiberto d'Orange, salutarono Firenze.

Ma poiché tanto non m'è dato, siate contenti che io vi faccia entrare spiritualmente nel salottino ombroso d'una graziosa villetta situata appunto in quel magico viale de' Colli, sogno di tutti gli stranieri che vengono a noi.

*
* *

In questo salottino sono riunite tre persone, che vi tratteggerò alla brava, così come potrebbe fare un buon pittore da dozzina, sprovvisto d'ingegno e anche di pretese.

Mi rifò dalla bambina, dirò meglio dalla giovinetta, perché la Lisa dev'essere ormai sui tredici anni.

È molto alta per la sua età, svelta e graziosa. Ha occhi e capelli neri, un bel paio di manine bianche che volteggiano rapidamente nelle evoluzioni richieste da un certo suo lavoretto al *crochet*.

La seconda persona... è un uomo sui cinquant'anni che ha qualche cosa del servitore, dell'uomo di chiesa e... ohimé! del galeotto.

Ben complesso della persona, sbarbato e vestito semplicemente d'una giacca di tela d'Affrica, è ritto sopra uno scaleo, intento a cercare un libro statogli chiesto dalla terza persona seduta a una scrivania, presso la finestra.

La luce che viene da la finestra, mette in piena evidenza i lineamenti dell'uomo; ha gli occhi azzurri, assai dolci, ma un po' arrossati come di chi ha lungamente pianto o è stato privo per gran tempo della luce. La bocca, dalle labbra sguarnite di pelo e sottilissime, conservava ancora una espressione triste e dura. Se gli occhi hanno versato delle lacrime, quella bocca deve aver bestemmiato o profferito parole crudeli...

La terza persona è un prete, anch'esso sulla cinquantina, dalla fisionomia bonacciona, dai grandi occhi candidi, ma pieni di risolutezza e di energia.

— E cosí questa *Fabiola*

— Non si trova, Don Leonardo! E sí de' libri ne ho buttati all'aria.

Le manine, che volteggiano ne' laberinti dei *colonnini* e dei *punti bassi*, sospendono un momento il loro lavoro, e la loro proprietaria senza alzar troppo gli occhi, dice dolcemente:

— La *Fabiola*? Oh, caro zio, perdonami! La presterai l'altro a Ermanno.

— Ma e perché non dirlo subito? — proruppe con leggiera impazienza Don Leonardo, mentre Cecco scendeva dallo scaleo, crollando il capo e ridendo sotto i baffi che avrebbe benissimo potuto avere, ma che, come abbiamo detto, non aveva.

— Non mi sono arrischiata, zio — rispose la dolce vocina.

— E sí, sí la conosciamo la tua timidità, sfacciatella! Mi hai saccheggiato tutti i miei scaffali per quel benedetto ragazzo!

— Ha tanta voglia di leggere e di studiare il mio amico!

— Oh, ne so qualche cosa anch'io! È un giovinetto intelligentissimo! Ma almeno abbi un po' piú di giudizio nella scelta dei libri che gli fai leggere! La *Fabiola* è troppo difficile, eppoi non è un libro da ragazzi!

— Ma se Ermanno non vuol saperne de' libri da ragazzi! Dice che sono stupidi!

— Non ha tutti i torti!

— Egli non fa eccezione che pei racconti meravigliosi, ove i piccoli protagonisti, strappati dai genitori, li ritrovano dopo lunghe e dolorose vicende...

— Tutti i tedeschi sono così immaginosi...!

Cecco si era allontanato pianamente; ma se i due interlocutori avessero fatto attenzione a un certo tremolio della portiera, si sarebbero accorti che egli era rimasto nascosto dietro la soglia dell'uscio ad ascoltare.

— Che differenza — osservò la Lisa — fra la mamma e il figliuolo! Certo che la signora Margherita

non è una donna rozza, ma non è paragonabile ad Ermanno! Che finezza di lineamenti, che fare altero e nello stesso tempo cortese! Pare un principe travestito!

— Tutti i tedeschi sono così! — concluse bonariamente Don Leonardo, non perché, forse, la pensasse a quel modo, ma perché non desiderava che la sua nipotina, figlia dell'unica sua sorella morta, si lasciasse trasportar troppo dai voli della sua fervida fantasia.

La bambina, però, non sembrava disposta a far troppe concessioni, e riprese:

— Ho fatto anche un'altra scoperta: La signora Margherita Stumm non tratta il figliuolo con la familiarità affettuosa, con la confidenza delle altre mamme; sembra quasi che, a momenti, ella abbia soggezione di lui; lo guarda trepidante, quasi volesse, senza interrogarlo, spiare i minimi desideri di lui e... te ne dirò un'altra, zio: l'altro giorno, ella gli dette del... *lei!*

— Belle forze! — esclamò il buon prete, alzandosi e stropicciandosi allegramente le mani — la signora Margherita comincia soltanto ora a parlare un po' d'italiano a garbo; come vuoi che ella sia già tanto padrona dei pronomi personali da collocarli al loro posto? Via, via, non fabbricare più romanzi sul conto dei nostri vicini, Lisa: e piuttosto va in cucina a sollecitar Cecco che metta in tavola. Ho una fame indiavolata stamane.

Il tremolío della portiera si fermò per incanto, e Lisa fu tutta sorpresa, entrando in cucina, di non trovarvi alcuno.

— Povero Cecco — pensò — deve avere le sue famose giornate di scioperataggine. Fortuna che il brodo è a bollore. Non manca che buttar giù la minestra.

E si mise a soffiar bravamente al fornello, senza impazienza, senza riprendersela con nessuno, precisamente come avreste fatto voi, piccola lettrice, che state leggendo questa storia fantasiosa.

*
* *

Come si è potuto rilevare da questo dialogo, Margherita aveva seguito a puntino (e come non seguirle?) le prescrizioni ricevute, e sotto il finto nome di Stumm aveva preso in affitto un grazioso villino sul viale dei Colli, e vi si era stabilita col caro piccino al quale si sentiva affezionata ogni giorno di piú.

Ma Ermanno, pur mostrandosi grato alle cure della buona donna, non poteva dimenticare la mamma, che era anche la sua Signora, la sua Regina. E le cinque o sei gaie stanzette della nuova casa, quantunque arrise dal bel sole d'Italia, gli facevano provar piú acuta, piú dolorosa, la nostalgia del suo austero palazzo storico, tutto decorato di bronzi, di statue, di arazzi: ove ciascun mobile era un capolavoro artistico...

E rivedeva continuamente la folla degli alti dignitari ossequianti suo padre, l'alta figura disdegnosa dello zio Renato, il vispo stuolo delle dame d'onore che circondavano sua madre nei giorni di ricevimento ufficiale.

Oh quelle dame! Com'erano buone e materne con lui! Come belle, come seducenti! Che morbidezze di broccati, che vaporosità di trine, che luccichio di diamanti sulle loro spalle ignude! Che onda di delicati profumi si sprigionava dai loro abiti da ballo!

Poi – con l'acuta percezione del desiderio – rivedeva l'appartamento del Re, la lunga sfilata delle sale, la severa biblioteca, lo studio, verde e oro, dove due volte al giorno egli si recava a baciare la mano a suo padre, a suo padre sí dolce, sí buono!

E le fanfare? E la marcia reale? E le visite?

Oh Signore, Signore, liberate il povero fanciullo reale dalle visioni del passato o richiamatelo, davvero, a Voi!

*

* *

Egli cominciò a provare un leggero sollievo alle proprie amarezze nello studio amoroso sulla nostra bella lingua, nella lettura dei nostri poeti, nelle visite frequenti ai musei, alle gallerie, ai luoghi tutti ove s'accolgono le manifestazioni piú svariate dell'ingegno umano.

In quei luoghi, piú che in altri, sentí che il genio affratella tutti gli uomini, e che la pazienza unita ad un forte volere finiscono con l'aver ragione di tutti gli ostacoli.

Capiva che un gran mistero lo circondava: un mistero doloroso, terribile, di cui non poteva tentare pel momento di squarciare il velo: ma fin d'allora gli fiorí nell'animo il desiderio ardente di riconquistare e patria e genitori e trono con le proprie forze e col proprio lavoro.

Poi, a mettere una nota gaia nella vita cosí sconsolata, venne l'amicizia coi simpatici vicini, l'amicizia con la Lisa...

VII.

Don Leonardo Capponi occupava da parecchi anni quella sua graziosa casetta, molto prima che l'architetto Poggi ideasse quella meravigliosa poesia di verde e di luce che si chiama il Viale dei Colli. Per miracolo, la casetta che si trovava fra l'insenatura di due piccole alture fu risparmiata dal ferro demolitore; ed egli, dopo averla abbellita come si conveniva alla novella sua importanza, le creò, adagio adagio, una minor sorella nell'elegante villino che venne preso in affitto dalla signora Margherita.

Il buon sacerdote, rimasto privo, giovanissimo, dei parenti piú stretti, aveva raccolto tutte le sue tenerezze sul capo dell'unica nipotina che la sorella e il cognato, moribondi pel colera che nel 18... fece tante vittime in Italia, gli avevano raccomandata piangendo.

Ed egli se l'era tirata su a modo suo, istruendola come si addice a una fanciulla di civile condizione, ma lasciandole intatte tutte quelle grazie e quelle ingenuità che oggi, pur troppo, gli studii e la vita un po' maschile tolgono del tutto alle fanciulle.

Negli ultimi tempi, poi, era occorso al nostro Don Leonardo un fatto assai curioso che lo aveva posto

sempre piú alto nella stima delle persone beone e caritatevoli.

Una sera in un magnifico tramonto d'estate, mentre scendeva lentamente i gradini della basilica di San Miniato dov'era stato celebrato il funerale d'un ricco signore, si vide accostare da una specie di figuro, con la giacchetta sulle spalle, il viso scarno, sbarbato e gli occhi profondi dove sembrava che ardesse una fiamma.

— È lei — disse, togliendosi il cappellaccio — Don Leonardo Capponi, prete officiante in questa chiesa?

— Sí, amico — rispose, garbatamente l'interrogato.
— In che cosa posso esservi utile?

— Vorrei dirle due parole.

— In chiesa...?

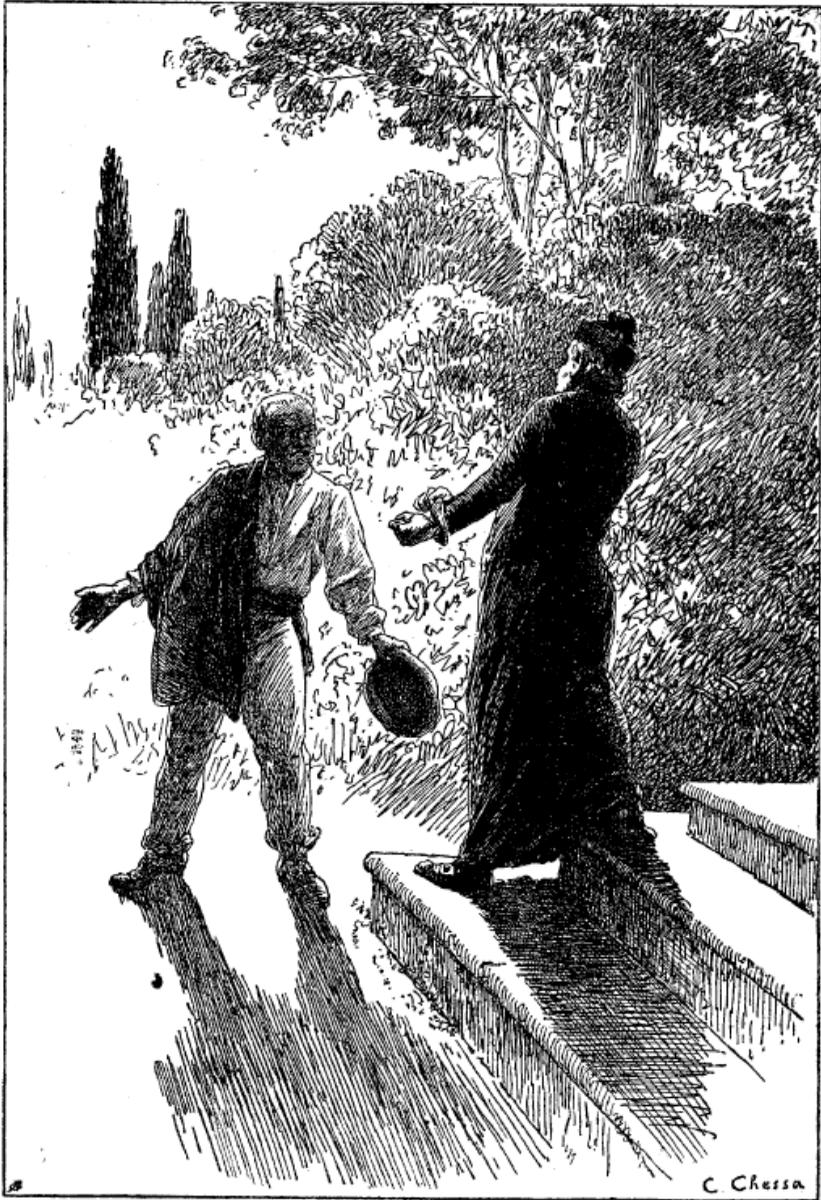
— No — rispose con precipitazione — in chiesa no, almeno per ora.

— Ebbene, scendiamo per questo sentieruolo fra i campi, e ditemi liberamente l'animo vostro...

— Don Leonardo — cominciò lo sconosciuto subito — a scanso di malintesi, è circa un mese che sono uscito di galera...

Il prete indietreggiò istintivamente, guardandosi intorno, per l'aperta, solitaria e divina campagna fiorentina, tutta dorata dal tramonto estivo. Non che egli avesse avuto precisamente paura, che nella sua vita di sacerdote a ben altre sciagure s'era trovato presente.... Ma anche un prete è un uomo e non fa piacere di trovarsi la sera in un luogo fuori di mano, con un uomo

sconosciuto che vi dichiara d'essere uscito di galera da un mese.



... mi ribello alla violenza e son pronto a resistervi fin dove ...

— Perché mi dite così? — domandò dolcemente il Capponi, dopo essersi rimesso da quel minuto d'imbarazzo. Vi prevengo che io non ho paura; e che mentre con le buone potrete ottener da me quello che desiderate, mi ribello alla violenza e son pronto a resistervi fin dove mi bastano le forze.

— No, no — si affrettò a dir l'uomo, scostandosi come se avesse voluto dimostrar con quell'atto l'onestà delle sue intenzioni — io non ho detto a quel modo per menarne un triste vanto o per incuterle timore; ma per esser subito franco e leale con lei...

— Quand'è così, vi approvo e vi ascolto.

— Come le dicevo, è un mese appena che sono uscito di là, dove fui trascinato da...

— Amico — lo interruppe il Capponi — qui non siamo in chiesa, né voglio, quindi, la vostra confessione che mi farete, spero, in un momento piú opportuno. Ditemi piuttosto in che posso servirvi.

Quella parola fu pronunciata in un modo così dolce, così umano, che il nostro ex-galeotto ne provò una specie di rimescolamento. Ma non lo dette a dividere e continuò così

— Uscii dunque di là, dov'ero stato la bellezza di vent'anni (ora ne ho quarantatré, signor curato!) col mio fagotto di panni sulle spalle e una cinquantina di lire in tasca. Siccome in quei vent'anni mi sono sempre portato bene, tanto che il signor direttore mi faceva spesso andare in casa sua a far le faccende e mi affidava i bambini perchè li baloccassi, così credevo che anche

fuori gli uomini mi dovessero accogliere con pietà, e darmi modo di guadagnarmi onoratamente questi po' di giorni che mi restano da campare! E, invece, Don Leonardo, finché mi sono durati quei cinquanta franchi, un po' di cameruccia e un boccon di pane li ho trovati. Non ero obbligato a dire i fatti miei: pagavo ed ero servito. Ma dopo, quando per entrare a opra da un contadino o in una bottega a far da uomo di fatica, da sguattero, da spazzino, da qualunque cosa! ero costretto, per onestà, a dir di dove venivo, oh che usciate sul viso, che improprietà, che minacce! Mi mandano via come un can frustato!

Che vuol che le dica! Ieri sera, dopo due lunghi giorni di digiuno, preso dalla disperazione, aveva stabilito di far l'ultimo capitombolo in Arno, quando sul ponte alle grazie passò un trasporto funebre... Lei era avanti a tutti, Don Leonardo, la luce delle torcie la rischiarava come se fosse stato di giorno. Tre signori la guardarono e dissero: «Eccolo il vero prete cristiano, pieno di carità e d'amore coi disgraziati! Chi ricorre a lui non va mai via sconcolato!».

— Dove sta? — domandò uno di quei tre signori.

— Nella via tale — rispose un altro; — ma fino ad una cert'ora della sera si trova sempre a San Miniato...

Eccole detto tutto, Don Leonardo, fino da ieri sera stabilii di presentarmi a lei, di esporle il mio caso ed eccomi qui.

Il prete si fermò un momento in mezzo alla via, pensieroso. Il sole era omai calato dietro la vetta de'

poggi, ma aveva diffuso pel cielo un tale splendore di porpora e d'oro che tutto il viso del sacerdote ne era illuminato.

— Non ho altro desiderio che di credervi e d'aiutarvi — disse dolcemente. — Ma è pur necessario, non ve lo abbiate a male, che io m'informi dell'esser vostro; ch'io abbia dei ragguagli precisi sui... disgraziati vent'anni, passati in quel luogo d'espiazione. Non temete, però, non vi rattristate: *di qualunque genere sieno le informazioni che attingerò sul vostro conto* io non vi abbandonerò piú...

— Ah! — fece l'ex galeotto con slancio di gratitudine, e baciò le mani del Capponi.

— Indegnamente — riprese sorridendo il sacerdote — io rappresento un po' Iddio: e Iddio non si lascia sfuggire le anime che ricorrono a lui. Quindi... Se non foste stato buono, come mi avete assicurato e come credo, vi, aiuterò in un'altra maniera. Come vi chiamate?

— Cecco... Francesco Agnelli.

— E venite?...

— Da Volterra.

— Basta cosí. Cominciando da ora passate tutti i giorni da casa mia, a mezzogiorno e la sera a mangiare un po' di minestra. La notte anderete a dormire da un contadino mio amico che non vi farà usciate né mal garbi e al quale, del resto, non siete obbligato a dir nulla! Fra otto o dieci giorni vi accomoderò in modo piú soddisfacente. Addio, a fra poco...

E Don Leonardo si allontanò, lasciando Cecco in uno stato che confinava con la beatitudine...

Dopo tre giorni di quello strano incontro, il nostro Don Leonardo riceveva la seguente lettera del direttore del Bagno penale di Volterra:

Reverendo Signore, non so dirle quanto io sia rimasto contento nel ricever notizie del mio povero Cecco a cui sono sinceramente affezionato; e nel sapere che quell'anima dolorosa ha incontrato la sua. Oh, sí, reverendo Signore, prenda pure, senza tema, a proteggere il disgraziato; lo accolga con sicurezza sotto il suo tetto e non avrà a pentirsene. Dell'antica violenza (a ventidue anni, in un impeto di cieca rabbia e dietro grave provocazione, egli uccise un compagno di giuoco e di disordini!) non gli è rimasto che un odio ardente per il male, una smania di veder trionfare la giustizia, una profonda pietá per tutti i perseguitati.

Pregando Iddio che le conceda ogni bene, ho l'onore, Signore, di professarmele

Devot.

X.

(Direttore del Penitenziario di Volterra).

Letta questa lettera, Don Leonardo chiamò a sé Cecco, che stava appunto in anticamera, egli disse: — Amico, io ti offro qui, nella mia casa, un posto di servitore; sarai tenuto in conto di un membro della famiglia, avrai tutta la mia fiducia, desinerai alla mia

tavola, parteciperai alle mie rare contentezze e ai molti miei dolori. Quindi...

Il buon prete non poté proseguire. L'ex galeotto proruppe in un violento scoppio di pianto, e balbettò fra i singhiozzi

— Giuro di vivere e di morire per lei...

Ed ecco come Cecco fece parte della famiglia Capponi.

*

* *

È una dolce profumata sera di luglio: il caldo ha forse molestato un po' piú del solito, durante il giorno, i buoni fiorentini; e specialmente quelli che, troppo fedeli alle vecchie costumanze, preferiscono soffocare in due o tre anguste stanzette poste nel centro della città, piuttosto che allungare un po' piú la strada e abitare qualche graziosa casina fuori d'una barriera. Certo che lo scorgere dalle finestre della propria abitazione uno spicchio della *Cattedrale*, un finestrone di *Palazzo Vecchio* o un'arcata degl'*Uffici* deve far piacere, soprattutto a chi è innamorato dell'arte; ma la vista de' monti, l'aria libera che circola nelle povere stanzine, il piccolo orticello da cui la diligente mamma ritrae tanta buone ed utili cose, sono di gran lunga preferibili.

Le finestre del villino di Don Leonardo erano tutte aperte alle fresche aure notturne; e sulla terrazza illuminata sobriamente da alcune lampadine multicolori

alla veneziana, chiacchieravano del piú e del meno i nostri amici, fra i quali la signora Margherita e... Ermanno; Cecco, in un angolo, fumava silenzioso qualche mezzo sigaro dovuto alla benevolenza del padrone. Un vero quadro di famiglia, almeno per chi avesse giudicate le cose dall'apparenza.

— Sicché questa nostra Firenze t'incanta ogni giorno di piú, eh, Ermanno? — domandò il buon prete al fanciullo che con gli occhi fissi verso un punto lontano dell'orizzonte sembrava immerso in gravi pensieri. Egli non rispose.

— Ermanno! — esclamò vivamente la signora Margherita — non senti quel che ti dice Don Leonardo?

Il giovinetto dette in una scossa violenta. Oh, no, purtroppo, non udiva, in quel momento! Oltre al fatto di non essersi ancora potuto abituare a venir chiamato senza il titolo di Altezza e con un nome diverso dal suo, il suo pensiero volava sempre ai suoi diletti lontani! E in quella mite sera di luglio, tutta scintillante di stelle, egli rivedeva il magnifico parco di Collebianco, le statue, i giardini, le vasche, le terrazze marmoree prospicienti sul lago... E rivedeva se stesso, seduto ai piedi della Regina, della mamma, che aveva sempre qualche graziosa storiella da raccontargli!

— Scusi! — disse gentilmente.

E quando Don Leonardo ebbe ripetuta la domanda:

— Oh — esclamò — se la bella Firenze m'incanta! Potessi trasportarvi... — e s'interruppe confuso.

— Hai lasciato dei parenti molto cari in Germania?
— gli domandò Lisa.



Sicché questa nostra Firenze t'incanta ogni giorno di piú ?

— Sí, sí — si affrettò a rispondere — abbiamo, lasciato uno zio, dei cugini...

— Ah!...

E la conversazione tornò a languire. Don Leonardo cominciò a credere che la sua nipotina non avesse tutti i torti quando esternava il dubbio che un qualche grande mistero avvolgesse la pallida signora; e il fanciullo Ermanno a dissipare quel malessere, riprese con vivacità:

— La mamma ha voluto darmi una grande contentezza, Don Leonardo. M'ha fatto prendere un abbonamento al Gabinetto letterario Vieusseux... Così potrò prendere quanti libri voglio!

— Che cos'è il Gabinetto Vieusseux? — domandò la Lisa.

— È un'importantissima libreria circolante...

— Dove si hanno i libri a domicilio mediante una tassa mensile?

— Sí — disse Ermanno tutto contento. — Con pochi soldi al mese, che tutti potrebbero economizzare su tante spese inutili, si possono leggere bellissimi racconti, storie di viaggi, di scoperte scientifiche, romanzi...

— Tutta codesta roba in italiano? — tornò a domandare la Lisa.

— In tutte le lingue del mondo, bambina mia — disse Don Leonardo. — Oltre a cotesto vantaggio, il Gabinetto offre magnifiche sale per la lettura dei giornali stranieri, delle Riviste, ecc.

— Che cosa prenderai di bello domani? Un romanzo di Walter Scott?

— Oh Lisa! E puoi pensarlo? per quanto io stimi il grande scrittore scozzese non posso preferirlo ai miei cari tedeschi! Che racconti interessanti tutti pieni di fate, di guerrieri, di bei principini sventurati!

— Questa sera non sto benissimo — disse la signora Margherita. — Né so se domani potrò accompagnarti dal Vieusseux.

— E io non ci sono, signora? — brontolò dal suo angolo Cecco. — Il padrone mi ha detto di star sempre a sua disposizione.

VIII.

Era un pezzetto che Margherita non si sentiva bene. Un sordo malessere che le serpeggiava nel sangue e metteva due macchie rosse sulle sue guancia, la rendeva triste e irrequieta. Pur nonostante, le giornate, alla peggio, le passava; ma le notti, le notti erano per lei addirittura insopportabili. Dormiva appena, e i brevi sonni le venivano turbati da terribili visioni. Ora le appariva la faccia torba del principe Renato che le imponeva di fuggire rapidamente di terra in terra per nascondere il temuto fanciullo: ora le si faceva innanzi, pallida di dolore e tutta avvolta nei crespi del lutto, la sventurata Regina che le sussurrava con voce rotta dai singulti:

— Rendimi il mio bambino!

E quasi ciò non bastasse, vista piú d'ogni vista angosciosa, le compariva davanti agli occhi il piccolo Ermanno.

— Toglimi — le diceva piangendo — da questo sepolcro reale. La corona, i fregi, i marmi troppo gravano sul mio delicato corpicino... Strappa d'intorno a me questo fasto bugiardo, mamma. La morte non deve mentire come mentisce la vita. Prendimi, mamma,

fammi dormire costá, vicino a te, su quel colle fiorito che prende il nome dalle Croci.

E rendi, mamma, rendi il povero piccolo esule alla sua famiglia. Non ti spaventi il furor di Renato. Un uomo non può tanto in perfidia quanto ne può il Signore in giustizia. Coraggio!

È facile supporre in quale stato da questi sogni si svegliasse l'infelice donna.

Si alzava sul letto con le trecce disfatte, con la fronte grondante di sudore, col cuore che le batteva in modo da spezzarsi.

Una notte, quella appunto che seguí la conversazione serale sulla terrazza, Margherita stette piú male del solito. Balzò impaurita sul letto, decisa di farla finita e di troncare con un supremo atto colpevole quell'esistenza che oramai le riusciva insopportabile.

Ma ecco che dal vicinissimo monte alle Croci si sprigiona un suono flebile di campana, un suono che dice a Margherita: — In questo momento da mille asili religiosi s'inalza a Dio una voce di preghiera. Coi flebili mattutini, mille e mille poveri fraticelli inneggiano a Dio e invocano il suo aiuto per l'umanità sofferente che sta per destarsi ai dolori quotidiani. Unisci la tua prece a quella dei tuoi sconosciuti fratelli, Margherita, e, invece della morte, desidera la vita per fare ammenda del tuo fallo, per riparare il grave male da te compiuto per paura.

E poiché sei debole e incerta, affidati ad un'anima forte e sicura; versa il tuo dolore nel seno del bravo

sacerdote che Dio ha messo sulla tua strada, alleggerisci il tuo spirito di cotesto peso tremendo. Confessati, umiliati, chiedi forza e l'avrai...

Cosí diceva il flebile suono delle campane mattutine; e Margherita, infiammata dal loro linguaggio, promise solennemente di obbedire al piú presto, forse nel giorno dopo.

E piena l'anima di questa virtuosa risoluzione, si addormentò, piú quieta, in un sonno riparatore.

La mattina, Ermanno, a seconda del fissato, uscí, insieme con Cecco, avviandosi pel viale delle Rampe, verso Firenze. Una leggiera pioggerella caduta durante la notte aveva rinfrescata l'aria e purificato il cielo che mai era parso cosí limpido ed azzurro agli occhi estasiati del giovanetto principe. L'Arno rifletteva la purezza del cielo, i colli si staccavano nitidi dallo sfondo ceruleo e a poca distanza la massa bruna degli *Uffici* parlava, essa pure, un linguaggio di bellezza e di armonia. Ermanno non parlava. L'anima sua volava alla mamma lontana. Oh, averla avuta lí, vicina a lui! Aver potuto ammirar con lei quelle divine meraviglie della natura e dell'arte! — Quando sarai grandino — gli diceva talvolta, accarezzandolo — ti condurrò in Italia. Vedremo la bella Firenze, giardino eternamente in fiore, tra le cui ombre si aggirano ancora le anime degli antichi artisti e dei poeti! Contempleremo insieme, ritti sulle scogliere di Posilipo e di Mergellina, i magici tramonti del golfo di Napoli! Ti guiderò, amorosa, fra le

rovine dell'antica Roma e pregheremo sotto le navate di San Pietro.

Povera cara mamma! Egli la vedeva, ora, questa magnifica Italia, ma la vedeva solo, sotto un nome mentito, a fianco di un vecchio forzato!

Il «vecchio forzato» si era fermato, ad un tratto, nel bel mezzo del Lungarno delle Grazie, guardando con piglio minaccioso un uomo assai ben vestito che si dileguava rapidamente verso la piazza dei Giudici.

— Che cosa guardate? — gli domandò il fanciullo.

— Eh, signorino! Tengo dietro con gli occhi, non potendo tenergli dietro con le gambe, a un figuro che, da qualche mese, è divenuto la nostra ombra. Passa delle lunghe ore ne' dintorni delle nostre case e quando andiamo fuori, specialmente con Vossignoria, ce lo vediamo sempre fra i piedi. Non le ha mai dato nell'occhio?

— Sí, — rispose il fanciullo, impressionato. — L'ho visto piú volte, ma mi è sempre mancata l'opportunità di parlarne.

— Non faccia tanto di venire a portata della mia mano — brontolò Cecco. — Gli farei capir subito alla prima che Firenze non è terreno da spie!

— Spia! — ripeté ridendo il fanciullo. — E a chi e su chi dovrebbe far la spia?

— Chi vivrà vedrà — concluse l'ex galeotto e non aggiunse altro.

Erano giunti in Piazza Santa Trinità, in faccia al Gabinetto Vieusseux.

IX.

Tutte le città d'Italia e dell'estero posseggono una o piú delle cosí dette «*Librerie circolanti*» dove il lettore, pagando una tassa mensile piú o meno elevata, ha il diritto di scegliere i libri che piú gli convengono e di portarseli a casa.

Per mezzo di queste simpatiche istituzioni le persone desiderose di leggere e di istruirsi possono stare in giorno di tutto quanto si pubblica, senza bisogno di comprar tutti i libri nuovi.

E pochi son coloro — anche tra i signori — che potrebbero sollevarsi a una tale spesa!

Una fra le piú belle «*Librerie circolanti*» d'Europa — sto per dire la piú bella — è il Gabinetto scientifico letterario Vieusseux di Firenze. Oh, potessi, cari bambini, guidarvi a traverso quelle ricche tavole piene di riviste, di giornali e di libri italiani, francesi, tedeschi, inglesi, russi, danesi!...

Tutto quanto può interessare e attirare l'attenzione del poeta, dell'educatore, dello storico e dello scienziato; tutto quanto può divertire i dolci ozi delle signore e dei fanciulli; tutto si trova lí, a portata di mano!

E per chi desidera passare qualche ora in pace, lontano dai rumori di casa, vi sono altre magnifiche

sale, aperte dalla mattina alle nove fino alle undici della sera.

Numerosi e gentilissimi impiegati si affrettano ad appagar le richieste dei lettori, i quali, per le loro scelte, possono consultare i cataloghi, stampati in tutte le lingue.

*
* *

Appena entrato in quel luogo di elevazione morale, il nostro Ermanno emise un gran sospiro di contentezza, gli parve di esser tornato a casa, nella sua bella e poetica reggia, nei salotti severi, ove si allineavano nelle biblioteche d'ebano tutti i grandi scrittori del mondo...

Si avvicinò con alquanta trepidazione ad un banco davanti al quale si trovava lo stesso Cav. Vieusseux, dette il falso nome, pagò la tassa e chiese un libro tedesco il cui titolo tradotto in italiano, suona, press'a poco, così: «*Senza patria e senza madre*».

In quel mentre Cecco non perdeva di vista due signori d'età — dall'apparenza marito e moglie — che alla vista del fanciullo fecero un gesto di altissima maraviglia; e non so ridirvi il suo stupore quando udì la signora esclamare distintamente, in un cattivo italiano:

— Ma è sua Altezza Reale!

— Certo che la somiglianza è prodigiosa! — rispose il signore adattandosi il monocolo sull'occhio.

Ma accorgendosi che il nostro ex galeotto li guardava stupefatto, mutarono discorso, allontanandosi discretamente.

— Possiamo andare! — disse il Principino avviandosi verso l'uscita.

— Che bel signorino — pensò il signor Vieusseux accompagnandolo con lo sguardo. — Io non ho mai veduto una figurina di fanciullo piú nobile ed elegante di questa!

*
* *

— Un'Altezza Reale! — rimuginava Cecco fra sé, mentre il giovinetto gli camminava al fianco, tutto assorto nella lettura del suo romanzo. — Caspiterina! Si tratta di un nonnulla! Ma che sia davvero un pezzo grosso? Tutto si spiegherebbe! Il mistero che lo circonda e di cui la signora Margherita non vuol dar la chiave neanche al mio padrone che, di sicuro, non la tradirebbe; quella spia sempre appostata a seguire i passi di questa creatura e... perché no? Il fare, non superbo, ma aristocratico e altero del Signorino! Spesso gli sfuggono certe parole, certe mosse che tradiscono un'origine ben diversa dalla nostra. Certo egli vuol bene alla sua mamma, ma di tanto in tanto la tratta con un freddo sussiego che non è naturale... Un'Altezza! Oh, io bisogna che ne abbia il cuore libero. Violenze, no, non voglio commetterne; ma quel birbo che ci segue

dev'essere in grado di dar delle informazioni... e io lo farò parlare o io non son Cecco!

*
* *

La mattina dopo l'incidente che abbiamo raccontato, Margherita si alzò all'alba, decisa ad effettuare il suo nobile proposito. Fu tutta sorpresa, avviandosi verso la porta d'uscita, di vedere già alzato Ermanno.

— Perché vi siete levato così presto? — gli domandò la donna un po' inquieta.

Il giovinetto arrossì, come se fosse stato colto in fallo.

— Non avevo più sonno, Margherita — rispose dolcemente — e ho preferito leggere piuttosto che rimanere a smaniare nel letto...

— È un pezzo che non dormiamo più tranquilli, *Altezza*... — mormorò la sventurata a voce bassa.

Il giovinetto le gettò le braccia al collo e con tuono tenerissimo:

— Perché non mi riconduci in Germania? Meglio morire coraggiosamente in patria, io vicino ai miei genitori e tu al tuo bambino sepolto, che condurre questa vita odiosa di simulazione e di viltà.

— Ah, *Altezza*, *Altezza*! io finirò con l'impazzire! — sussurrò piangendo la donna. — Ad ogni modo più tardi parleremo. Vado in chiesa a pregare.

E fuggì, mentre il principe crollava malinconicamente il capo in atto di sfiducia.

— Oh — sospirò quando fu ben solo — se io aspetto un'eroica risoluzione da questa povera anima sconvolta dalla paura, avrò tutto il tempo di fare i capelli bianchi. È meglio agire. La lettura di questo libro meraviglioso in cui un fanciullo, dopo mirabili avventure, riesce a trovar la madre e a riconquistar la patria, mi ha illuminato la mente, m'ha detto qual'è il vero dover mio: Fuggire da questa gente e procurare, in qualunque modo di riavvicinarmi al mio paese e alla mia famiglia, dalla quale debbo esser stato rapito per qualche misterioso e colpevole fine indipendente da ogni ragione di stato.

Ho scorso qualche giornale e non ho mai sentito accennare a rivolte e molto meno a cambiamenti di governo. Anzi, giorni sono, vidi proprio scritto, in una corrispondenza da Collebiano i nomi di papà e della mamma. Dunque essi sono vivi e regnano... Ma come han potuto rassegnarsi della mia assenza? Pareva che la mamma non vivesse che per me!

Fuggire, dunque. Ma quando, se sono quasi guardato a vista, come un prigioniero? Se quel maledetto figuro è sempre appostato su qualche cantonata? Bisognerebbe che un bel mattino, all'alba, profittassi del sonno di tutti e me la svignassi!... All'alba!... Ma anche stamani è... l'alba e in casa non c'è nessuno. Perché non profitto dell'occasione?

Un ardore subitaneo, una risoluzione ardente, irresistibile, infiammarono il cuore e la fronte del giovinetto. Corse al terrazzo per esplorare il viale ancora addormentato; non c'era un'anima. Allora rientrò

in casa, prese da uno scrittoio un pugno di biglietti di banca, con alcune monete d'argento e pianissimo uscì, non senza prima avere inviato un pensiero di tenerezza agli amici presso i quali aveva passato molte ore serene...

— Se le cose anderanno bene tu sarai felice, o piccola Lisa! — mormorò fra sé e sparì dietro una folta albereta, fra cui biancheggiavano immersi nella nebbia le torri e le cupole della bella Firenze...

X.

Uno dei piú consolanti e difficili doveri che ci vengono imposti dalla nostra religione è certo quello della confessione.

Quanta timidità, quanta falsa vergogna bisogna vincere per avere il coraggio di confessare al sacerdote *tutte* le nostre mancanze! Ho sottolineato la parola *tutte* perché guai se il fanciullo ne tacesse una sola! La confessione, allora, invece di un sacramento diventerebbe un sacrilegio! E che consolazione quando scende sulle nostre anime il perdono celeste, quando le tre parole del ministro d'Iddio ci fanno degni di accostarci alla mensa eucaristica!

Margherita confessò tutto in mezzo ai singhiozzi e alle lacrime; e al Capponi, inorridito e commosso, mancò perfino la forza d'interromperla e di calmarla. Ma quando il doloroso racconto fu finito:

— Oh, figliuola — proruppe — quanto male avete fatto a voi stessa e agli altri!

— Ma *egli* mi avrebbe uccisa, — singhiozzò la donna.

Ah, eccola la gran parola che serve di scusa a tante colpevoli condiscendenze! La vita! Essa è certamente un dono divino di cui bisogna tener molto conto, quando

si può impiegar nell'esercizio del bene e nella glorificazione del Signore. Ma conservarla a prezzo della vergogna, ma amarla piú del dovere, piú dell'onore, piú di Dio, oh questo no, figliuola, questo no! Aprite la storia e leggetevi il nome dei mille martiri che l'han sacrificata serenamente in omaggio alla loro fede. Quello scellerato signore non poteva uccidere che il vostro corpo; ma non aveva alcun potere sull'anima vostra che si sarebbe presentata a Dio gloriosa del suo martirio; che, a quest'ora, ricongiunta per l'eternità al caro piccino perduto, sarebbe immortalmente beata!

— Che debbo fare? Che debbo fare? — implorava tra le lacrime l'infelicissima donna. — Ditemelo, padre, e non esiterò un'ora, un momento.

— Che cosa dovete fare? Ammenda pronta: restituire il figliuolo ai genitori, costituirvi, confessar pubblicamente la vostra colpa e sopportarne il castigo, qualunque esso sia!

— Farò, farò tutto, padre. Ma ho bisogno di consiglio, di aiuto.

Il principe Renato, vedendosi scoperto e perduto, potrebbe scendere a violenze contro il fratello, contro la cognata.... Potrebbe....

— Avete ragione — rispose il buon sacerdote. — Non bisogna precipitare, ma disporre tutto con ordine e calma.

Non vi nascondo però che è necessario affrettarci, prima in omaggio al dovere e per la pietà della povera Regina; poi perché qua a Firenze si aggira da qualche

tempo un'associazione di malfattori che rubano i fanciulli per farne un traffico iniquo....

— Oh, che cosa mi dite mai! E io che ho lasciato il Principe solo in casa!

— Gli avete raccomandato di non uscire?

— Non ci ho pensato, tant'era l'ansia di venire a prostrarmi ai vostri piedi....

— Correte, correte dunque a casa! E poiché il destino ha voluto così, vegliate gelosamente sul vostro tesoro, finché non lo avrete rimesso nelle braccia materne.

— E... non mi dite una parola, una parola sola, che m'infonda coraggio, che mi metta l'anima in pace?

— Figliuola, il coraggio e la pace vi verranno dalla stessa energia che impiegherete nel riparare al grave fallo commesso. Finché sussiste il male, finché, in un modo o in un altro ne godrete il frutto, finché c'è una madre che lacrima sconsolatamente per colpa vostra, finché c'è uno scellerato che a buon dritto vi crede sua complice, io non posso dirvi la parola che assolve e purifica. Pregate, pregate molto. Io benedico fin d'ora voi e i vostri sforzi. Andate.

*

* *

Quando Margherita uscì dalla Basilica di San Miniato, il sole inondava della sua trionfale luce d'oro tutta la ridente campagna fiorentina e il cimitero stesso

non pareva piú che un immenso giardino, seminato di aurei chioschi e di statue accennanti tra il verde...

Se non interamente consolata, Margherita si sentiva però come alleggerita da un peso enorme e questo è il frutto che reca la confessione umile e sincera; non era stata assolta, ma benedetta nelle difficoltà che ella avrebbe incontrate prima di avere interamente riparato i suoi gravi torti; e questo pel momento le bastava. Singolare effetto della preghiera! Ora tutto le pareva piú facile, piú attuabile; e la vita – la sua vita! – non le sembrava piú che una povera miserabile cosa che ella avrebbe sacrificato con gioia!

Le pareva, anzi, che una dolce vocina dall'alto le sussurrasse amorosa: — Mamma, oh mamma! Vieni! Vieni! È tanto che ti aspetto!

XI.

Quando Margherita fu presso il portone del villino, fu tutta sorpresa nel vederlo socchiuso. Eppure ella era ben certa di esserselo tirato a sé, uscendo! Chi poteva averlo riaperto? Che il Principino fosse uscito? Che qualche malfattore, appartenente alla famosa banda di cui le aveva tenuto cenno, in confessione, il sacerdote, si fosse introdotto in casa? Ella non aveva la forza di entrare, tanto più che uno strano malessere, affrettandole le pulsazioni del cuore, lo fiaccava letteralmente le gambe. Pure, dopo essersi col pensiero raccomandata a Dio, entrò chiamando con voce fioca: — Ermanno!

Nessuno le rispose. Sempre più debole, sempre più turbata, salí la prima scala, ed entrò nel salottino in cui abitualmente passava le lunghe ore del giorno il giovane principe: Nessuno! Uno sguardo alla scrivania aperta, da cui facevano capolino alcuni fogli di banca, la fece accorta dell'orribile verità: il fanciullo era fuggito dopo essersi provvisto di danari! Ebbe la forza di trascinarsi alla finestra, di affacciarvisi e di chiamare a bassa voce la Lisa che stava cogliendo i fiori nell'orto sottostante.

Questa alzò il capo e veduto il volto scomposto, cadaverico, della signora Margherita, dette in un grido di sgomento e in men che si dice fu presso a lei...



Ebbe la forza di trascinarsi alla finestra, di affacciarsi e ...

Fu appena in tempo a sorreggerla, e ad adagiarla sul canapé ov'ella parve riaversi un momento.

— Il *Principe* è fuggito! — balbettò con un fil di voce.

— Il Principe! — ripeté la fanciulla esterrefatta. — Di chi intende parlare, buona signora? — E nel suo spavento suppose per un momento che Margherita delirasse.

— ...il *Principe*! — ripeté la sventurata. Ermanno non è mio figlio. È un giovinetto di sangue reale, rapito alla sua famiglia per le scelleratezze di uno zio... Renato... Riparate al mio fallo... Io muoio!

Il Capponi, che era uscito di chiesa pochi minuti dopo aver udito la confessione di Margherita, era stato prevenuto, appena giunto a casa, dell'improvviso malore che aveva assalito la poveretta e si era affrettato a correr da lei. Col colpo d'occhio sicuro che posseggono coloro che per il loro ministero si trovano frequentemente al cospetto della morte, egli si accorse che Margherita era agli estremi. Le s'inginocchiò accanto, facendo cenno alla nipote di allontanarsi; poi con voce ben chiara le sussurrò all'orecchio la sacra formula dell'assoluzione.

Una gioia purissima si diffuse sul volto della poverina che rivolse al sacerdote il più dolce, il più commovente dei suoi sorrisi: poi balbettò con voce appena intelligibile:

— Il mio bambino morto...

— Egli vive eternamente in Dio, Margherita, e stende le braccia alla mamma!

Un nuovo sorriso, un prolungato sospiro l'anima della povera debole donna si era sprigionata dal suo involucro mortale.

— Dov'è il Signorino? — domandò subito il Capponi alla Lisa che, ritornata presso la morta, ne ricomponeva pietosamente le membra.

— O zio! E non lo sai? È fuggito! È questo il colpo che ha ucciso la povera signora! Ma noi dobbiamo cercarlo e...

Il sacerdote fece cenno alla giovinetta di tacere e si raccolse in una profonda meditazione.

Come ricercare il fanciullo? Quali indizi e schiarimenti offrire alla polizia? Come riparare al grave fallo di Margherita?

Egli aveva saputo tutto in confessione; e poteva egli servirsi di questo mezzo per far trionfare la verità, per rendere un figliuolo ai genitori derelitti? No, *non poteva*. Il segreto della confessione è sacro, inviolabile, e non si può tradire neanche se ne andasse la vita di un uomo, mille vite di uomini, quella dello stesso sacerdote!

Un gemito prolungato uscì dalle labbra del vecchio venerando che si nascose la faccia tra le mani, in atto di profondo sgomento.

Ma il Signore nei suoi alti intendimenti aveva inviato uno dei suoi angeli al fianco della donna morente, la quale, come sappiamo, aveva rivelato il doloroso segreto all'atterrita fanciulla.

Questa indovinò i pensieri che travagliavano l'amato zio, e gli disse senz'altro:

— Caro zio, debbo farti una importante rivelazione. Il giovinetto Ermanno non è figlio di questa povera donna. Essa mi ha detto, pochi minuti prima del tuo arrivo, che esso appartiene a stirpe reale e che è stato rapito alla sua famiglia. Mi ha supplicato di adoperar tutti i mezzi per riparare a questo... grave fallo. Quindi, io credo che faremo bene a cercare nelle sue carte tutto quanto può metterci sulla via della verità!

Il pio sacerdote *beveva* le parole della fanciulla come un assetato le stille refrigeranti d'una fresca sorgente.

Oh gioia immensa, purissima, quella di poter fare il bene, di poter riparare all'errore senza venir meno al proprio dovere!

Come si era mostrato pietoso il Signore nel permettere che la buona fanciulla ricevesse la suprema confidenza della sventurata!

— Oh, che mi dici! — esclamò il Capponi con voce commossa. — Certo che adempiremo al desiderio della povera donna! E non mi chiamerò contento finché non avrò rimesso il fanciullo nelle braccia dei suoi genitori. Ma dove sarà andato?

XII.

Era tale e tanto l'ardore che aveva acceso il nostro Ermanno che egli, scendendo a precipizio il colle di San Miniato, non rifletté affatto all'importanza dell'atto da lui compiuto, non ai pericoli a cui andava incontro, non alle difficoltà che avrebbe dovuto superare.

Ma non appena ei si trovò solo, in città, possessore di una somma vistosa, inesperto assolutamente della vita, provò come un rimescolio interno che lo obbligò a sostare e a rifugiarsi nella vicina chiesa di San Niccolò, deserta a quell'ora.

— Lí, in quel silenzio, — pensò, — avrò tutto il tempo di stendere il mio piano.

Entrò, si prosternò a Dio e sedé sopra una panchina appartata.

— Tornare a casa? Chieder perdono a Margherita dell'atto imprudente? No, mille volte no! A che pro ricominciare la solita vita che nessun raggio di speranza avrebbe mai rischiarata?

Fuggiva egli, come tanti fanciulli imprudenti, in cerca di avventure, tanto per sottrarsi ai doveri che impone il viver civile? Abbandonava un padre, una madre, che avrebbero avuto un giorno bisogno del suo aiuto, della sua devozione? Ahimé! Ahimé! Ben altre ragioni e tutte

alte e tutte generose lo avevano spinto alla fuga! L'amore inestinguibile della patria, quello non meno ardente dei genitori, il legittimo desiderio di smascherare un ribaldo; oh, tutto questo non era piú che sufficiente a dare ali al suo corpo e fuoco al suo pensiero? Piuttosto, era da stabilire come avrebbe effettuato il suo ritorno.

E qui era proprio il punto nero, il difficile.

Ammettendo pur che nelle varie stazioni d'Italia nessuno lo riconoscesse, come sottrarsi alla meraviglia, alla curiosità dei primi paeselli tedeschi, ove la sua fotografia, insieme con quella dei genitori, si trovava in tutte le case?

Avrebbe potuto scrivere. Ma era sicuro che la lettera sarebbe andata direttamente ai suoi genitori e non ai loro segretari? E questi segretari non potevano esser gente comprata dall'iniquo principe Renato, il quale, vistosi a mal partito avrebbe potuto venire a vie di violenza anche col suo stesso fratello?

Oh povero, povero Ermanno! Ora, solamente ora, si accorgeva della sua precipitazione. Forse, venuto oramai a quel generoso proposito, avrebbe potuto chiedere aiuto e consiglio a Don Leonardo, cosí buono ed anche cosí energico! Ahimé! Non basta volere il bene, se mancano le forze per assicurarne il trionfo.

Altra difficoltà: egli aveva preso, da casa, dieci biglietti da cento lire; com'era naturale che un ragazzetto dell'età sua si trovasse in possesso di una tal somma?

Non sarebbe valso anche questo indizio per suscitare sospetti intorno a sé?

Intanto, da tutte le campane delle chiese fiorentine squillava giocondo il mezzogiorno, l'ora della colazione; l'ora in cui, nel bel villino del Monte alle Croci, veniva dalle mani stesse di Margherita servito il tradizionale riso alla tedesca.

Due lacrimoni ardenti solcarono le guance impallidite del povero affamato Principino che, dopo tutto, non era che un ragazzo: e pensò con terrore dove e come avrebbe potuto cambiare il suo primo foglio da cento lire.

Intanto il sagrestano, un po' stupito della lunga permanenza in chiesa di quel biondo signorino, gli agitava sotto gli orecchi un grosso mazzo di chiavi, dicendo a mezza voce, ma in tuono imperioso: — Si chiude! Si chiude!

Il «biondo signorino» si alzò un po' barcollante e uscì fuori all'aperto. Il cielo azzurro, il bel sole, le carrozze, la gente, gli resero gran parte della sua abituale serenità: e senza pensarci più tanto sopra, entrò difilato da un pasticciere elegante, mangiò un bel numero di paste, bevve e, con piglio molto franco, porse il suo foglio al giovane che era a banco e che non fece alcun atto di meraviglia. Erano tanti i signorini che andavano a spicciolar monete in quella bottega! Del resto non sarebbe stato possibile prendere per un mascalzoncello quel bel giovinetto così elegante, così ben vestito, dalla parola così sobria e signorile.

Uno straccione che non lo aveva perduto di vista fino dal suo ingresso nella pasticceria, gli si avvicinò chiedendogli l'elemosina; e il principe gli lasciò cadere nelle mani una moneta d'argento. Altra imprudenza! Ma il cuore, specialmente quello dei fanciulli molto buoni, molta generosi, non calcola. Perciò quanto è bene che essi si lascino guidare e consigliare da chi è pratico della vita e degli uomini!

Uscendo dalla bottega, ebbe un'idea luminosa:

— Se andassi a passare tre o quattr'ore nella galleria degli Ufizi? — pensò. — Il tempo mi passerà meglio nella contemplazione di quei bei quadri: e forse mi verrà qualche buon pensiero.

Detto fatto. Percorse in tutta la sua lunghezza la via Calzaiuoli, attraversò piazza della Signoria e infilati gli Ufizi lunghi, entrò nel gran portone a sinistra...

Il nostro giovinetto, appena ebbe messo il piede in quelle magnifiche sale, tutte decorate di tavole preziose e di quadri celebri, scintillanti nelle ricche cornici d'oro, ebbe l'illusione di ritrovarsi di nuovo a casa sua; e con l'anima rasserenata si mise a contemplare a tutto suo agio le madonne piú belle di Raffaello e specialmente quella detta del Granduca, nei cui lineamenti purissimi credeva di trovare una vaga somiglianza col volto angelico della sua mamma lontana.

Un pittore che, a pochi passi da lui, stava ricopiando un putto del Botticelli non gli levava piú gli occhi da dosso.

— Che bel fanciullo! — pensava. Ecco una fisionomia che non mi è punto nuova e che io devo aver certamente veduto in uno dei miei viaggi nel Nord.

Intanto il fanciullo gli si era avvicinato e – com'è dei ragazzi – seguiva curiosamente i tocchi del pennello sulla tela.

— Le piace di veder dipingere? — gli chiese l'artista seguitando il suo lavoro.

— Molto, signore.

— E lei studia il disegno?

Un gran sospiro.

— Sí, signore: l'ho studiato quando ero... piccino!

Il pittore lo guardò ridendo e sospese per un momento il lavoro.

— Ah!... E ora lei crede di esser grande? Di non aver piú bisogno di studiare?

Il Principino diventò rosso come una brace.

— Non sono grande, tutt'altro; e credo che non si debba mai smettere di studiare; ho voluto semplicemente rispondere con precisione alla sua domanda.

L'artista rimase sorpreso del modo signorilmente corretto con cui il fanciullo si esprimeva e:

— Lei non è italiano. Non è vero? — gli domandò.

— No, Signore.

— Inglese?

— Tedesco.

— Di Lipsia?

— No, Signore, di Berlino. — Così, pensò il povero piccolo Principe, allontanerò ogni sospetto sulla mia identità. Non mi possono mica prendere per un fratello di Guglielmo!



Ah!... E ora lei crede di esser grande?

Le brevi risposte del principino non incoraggiarono il pittore a rivolgergli altre interrogazioni; ma non seppe risolversi a rinunciare a quella ingenua conversazione e:

— Vede? — disse — io sto copiando un Botticelli per un mio amico che è malato e che deve consegnar questa copia alla fine della settimana... Io fo anche dei quadri originali...

— Ah sí?

— Forse il mio nome non le giungerà nuovo. Mi chiamo Giorgio Del Sere...

— Ho sentito molto parlar di lei da un mio venerato amico, di qua... — disse imprudentemente il Principe.

— E... io con chi ho il piacere di parlare? — domandò l'artista stendendo la sua mano al fanciullo.

— Con Ermanno... Stumm!

— È solo qua a Firenze?

— No, Signore.

— Ad ogni modo se le farà piacere di venire a vedere i miei quadri, sappia che ho casa e studio in piazza San Marco, N. 9.

— Profitterò del suo invito così gentile. La riverisco, signore.

— Buon giorno.

E dopo essersi scambievolmente stretti la mano, si separarono, l'artista per riprendere il suo lavoro, il giovanetto per visitare altre sale...

*

* *

È assai tardi: pure nella elegante trattoria degli «Artisti» è ancora un vivace andirivieni di camerieri e di clienti. Ad un tavolino piuttosto appartato e solo è seduto il nostro Ermanno il quale, pieno l'animo di ridenti speranze, ha fatto assai onore al suo pranzetto. La mattina dopo sarebbe partito col suo cappelluccio ben calcato sugli occhi, avrebbe evitato le prime e le seconde classi, e... una volta giunto in patria, avrebbe ben trovato il modo di avvisare i suoi genitori!

Il poco vino bevuto e a cui Margherita non lo aveva abituato contribuì a render sempre più ottimiste le idee del principe e a dissipargli dallo spirito ogni preoccupazione e ogni timore.

Senza troppe esitazioni, tirò fuori il suo ben guarnito portafoglio e pagò il conto.

Prese poi il cappello e uscì mentre un vecchio operaio, assai decentemente vestito, e che rassomigliava come due gocce d'acqua allo straccione della mattina, si alzò esso pure e tenne dietro al giovinetto.

Questi, deciso a prendersi una cameretta alla non lontana locanda di Spagna che trovavasi in via dei Calzaiuoli, si avviò lentamente verso Piazza del Duomo. Ma in un punto solitario della via Ricasoli, proprio in un momento in cui non passava un'anima, fu avvicinato da quel tale, uscito, come lui, dalla trattoria, che con tuono brusco lo fermò chiedendogli che ora fosse.

Il povero giovinetto fece per cavar fuori l'orologio dal taschino del gilet; ma l'atto cortese gli fu troncato da un

enorme urtone che lo gettò a terra e da uno spasimo lancinante al braccio sinistro.

Prima che egli avesse avuto il tempo di rialzarsi, il ladro era sparito dopo avergli sottratto portafoglio e orologio.

*
* *

Chi potrà ridire il suo spavento, la sua disperazione. Trovarsi solo, senza un soldo, di notte, in una città in cui era e si sentiva straniero, a chi rivolgersi, a chi chiedere aiuto? Il dolore al braccio lo martoriava. Si toccò, e alla tremolante luce d'un lampione vide il dito macchiato di sangue. Ohimé! Anche ferito!

Se gli fosse rimasta in tasca qualche moneta avrebbe potuto prendere una vettura e farsi ricondurre a San Miniato! Ma come giustificare il suo stato di fronte al vetturino? E il sangue che perdeva e che avrebbe macchiata la carrozza? Già stava per abbandonarsi al più cupo sconforto quando un'idea luminosa gli attraversò il pensiero! L'indirizzo del buon' pittore! La piazza San Carlo era lí a due passi e sorreggendosi al muro, vi sarebbe arrivato in pochi secondi.

Si raccomandò mentalmente a Dio, invocò sua madre e in breve giunse al N. 9.

Le finestre del pianterreno erano illuminate. Ermanno ebbe la forza di attaccarsi al campanello: non quello,

però, di piegarsi, quando con un lungo gemito cadde fra le braccia dell'artista accorso ad aprire...

— Lui! il mio *tedeschino* di stamani, mamma! — gridò ad alta voce dirigendosi verso una saletta in cui stava leggendo una vecchia signora.

— Che dici mai!

— Ed è ferito! Svenuto! Gronda sangue da un braccio.

— Bisogna correre ad avvisar la questura, figlio mio!

— Prima, distendiamolo sul letto e bagnamogli la fronte con un po' d'acqua antisterica. Intanto fai chiamare il dottor Fano...

Le sollecite cure amorose valsero a richiamare alla vita il povero fanciullo, il quale si raccomandò subito che non si avvisassero le Autorità; ma che piuttosto si prevenisse dell'accaduto la signora Margherita Stumm e il parroco Don Leonardo, abitante sul viale dei Colli.

— Spero che intanto Ella vorrà ben ripetermi il suo nome che non ricordo... — pregò il pittore accarezzando la bianca mano aristocratica del Principino.

— Mi chiamo Ermanno Stumm e sono tedesco. Sono venuto in Italia da un anno circa. Del resto, la famiglia che sarà qui fra poco, le darà piú ampi ragguagli sul conto mio.

— Mi dica almeno com'è andata l'aggressione.

Il giovinetto non ne tacque alcun particolare.

— Ella dice che aveva nel portafoglio circa mille lire?

— Sí, signore.

— O, come mai, scusi, un fanciullo della sua età si trovava in possesso d'una somma così vistosa?

Due lacrime ardenti solcarono le guancie del giovinetto che accennò col capo di non poter dir di più...

*

* *

Il medico dopo avere diligentemente esaminata la ferita, la dichiarò leggerissima, fatta più col fine di stordire che di recar danno reale. Prescrisse il riposo e consigliò il Del Sere ad aspettar la mattina a far l'opportuna denuncia, onde evitare al giovane la fatica d'un interrogatorio.

— Fra poco — aggiunse — sarà qui anche la famiglia del giovinetto e potrete esporre le cose con maggior chiarezza.

XIII.

Albeggiava. La signora del Sere visto che non c'era bisogno della sua assistenza si era ritirata nelle sue stanze e Giorgio era rimasto solo a vegliare il giovinetto che si era addormentato profondamente, ma di un sonno tutt'altro che quieto. Grosse stille di sudore gli gocciolavano sulla pallida fronte inghirlandata dai bei riccioli d'oro; e dalle labbra semiaperte uscivano parole affrettate, spesso convulse, tra le quali l'artista aveva afferrato quelle di «*viaggio, tradimento, Maestá*», ecc.

— Reminiscenze di letture — pensava il buon giovane. — Oh se questi benedetti ragazzi leggessero meno e studiassero di piú!

Una violenta scampanellata interruppe Giorgio nelle sue riflessioni e fece alzare sul letto il giovane Principe.

Di lí a qualche minuto la cameriera annunciò Don Leonardo Capponi.

— Venga, oh venga! — esclamò ardentemente Ermanno voltandosi verso l'uscio.

Il pittore corse incontro al nuovo arrivato che si precipitò nelle braccia del giovinetto.

— Povero signorino! che dolore ci ha dato! Che cosa le è mai avvenuto, gran Dio?

— E... Margherita? — sospirò Ermanno cercandola con lo sguardo lustro di pianto. — Perché, non è venuta con lei? È meco in collera? Eppure dovrebbe compatirmi, scusarmi...

— Margherita è rimasta a casa. Non stava bene di salute. Parleremo di lei piú tardi. Ma intanto, mi dica, mi racconti...

Il fanciullo, che qualche ora di buon sonno aveva mirabilmente fortificato, raccontò tutto, senza per altro declinare la sua qualità: disse del progetto di fuga lungamente accarezzato, dei denari presi, della giornata passata fuori di casa e del triste epilogo che essa aveva avuto...

— Oh, Altezza! — esclamò storditamente Don Leonardo. — Come le è stato possibile...

— Altezza! — ripeté il pittore esterrefatto, scostandosi dal letto e contemplando il fanciullo che si era nascosto il volto fra le mani... — Altezza! Ma con chi mi trovo, dunque?

Fu necessario al buon sacerdote dir tutta la verità, con grande sorpresa di Ermanno che non poteva conoscer la suprema rivelazione fatta dalla morente Margherita alla giovane Lisa e finí cosí:

— Non appena verificata la sua fuga, Altezza, io incaricai Cecco delle opportune ricerche nei dintorni; ma invece di trovar lei, il mio buon servitore trovò quella tale spia che da ben sei mesi seguiva tutti i suoi passi. Sa? Non era il tempo di badare a scrupoli di delicatezza. Afferrare il miserabile per il collo,

trascinarlo al villino, e con la rivoltella sotto la gola obbligarlo a dir tutta la verità, fu l'affar di mezz'ora. Da quanto ci disse e dalle lettere che gli trovammo addosso potemmo argomentare che i suoi genitori, quantunque sempre inconsolabili della sua perdita, quantunque sempre in lutto, godono un'assai sodisfacente salute. Il solo principe Renato si trova in letto, colpito da febbri malariche. Pure, benché sofferente, si occupa sempre degli affari dello Stato e anche di far guardare a vista Vostra Altezza Reale...

Ma questa volta il destino si è burlato di lui; la spia è ben chiusa, né può far comunicazioni di sorta: e ieri sera, col treno delle 8,40, Cecco, accompagnato dal questore di Firenze trasformato in un diplomatico accreditato presso la Corte di Vostra Altezza, è partito per la Germania. Fra quattro o cinque giorni al più, Vostra Altezza Reale rivedrà i suoi genitori.

Un lungo singhiozzo, fatto di tenerezza e di gratitudine, fu la risposta del Principino, il quale dopo un lungo silenzio domandò:

— Spero che alla povera Margherita sarà usata indulgenza. Che ne dice, signor curato?

— Auguriamocelo! — rispose gravemente il sacerdote.

E ora i nostri giovani lettori si trasportino con la fantasia a Collebianco e precisamente nella Reggia, dove da quindici mesi si aggirano, più rassomiglianti a ombre che a persone, gli sventurati genitori di Riccardo, a cui è ben tempo di restituire il suo nome.

Dalla notte fatale in cui lo videro e lo crederono morto, non hanno avuto che una speranza, che un desiderio. Ricongiungersi a lui e beneficiare quanti piú fanciulli infelici o malati venissero designati alla loro pietá.

Quella mattina, il Re sembrava piú oppresso del solito e spiegazzava con aria annoiata una lettera che gli avevano recapitata pochi minuti avanti.

— Siete sofferente, mio caro Wando? — gli chiese affettuosamente la Regina che non lo lasciava quasi mai.

— Non piú del solito, Luisa. Mi secca il dover ricevere questo diplomatico, questo Monsieur De La Mornière, inviatomi dalla Regina di Spagna. Oh, come deploro che Renato sia sempre indisposto! Lo avrebbe ricevuto lui per me! Io non ho piú il capo agli affari.

La Regina emise un gran sospiro.

— Non vi pare che il lavoro sarebbe un buon farmaco per voi?

— Forse. Ma il guaio è che io non voglio guarir del mio male. E neppur... tu lo vorresti, Luisa!

Uno scoppio di pianto rispose all'affettuosa esclamazione.

In quel momento fu sollevata la portiera il gran maestro delle cerimonie annunciò il diplomatico alle LL. Maestá.

*

* *

Il sedicente Monsieur De La Mornière s'inchinò profondamente e non obbedì all'invito cordiale del Re di avvicinarsi alla poltrona, ove questi era seduto.

— Io debbo prima di tutto — disse con voce commossa — prostrarmi alle ginocchia delle Loro Maestà per chieder loro perdono di un inganno reso necessario da un gravissimo stato di cose!

E siccome il Re fece l'atto d'interrogarlo:

— Io non sono — disse — né l'inviato della Corte di Spagna né il marchese De La Mornière.

Il Re dette un balzo e fece per tirare il campanello.

— Per pietà, Sire, non un movimento o tutto è perduto! Mi lascino parlare! Lo chiedo loro in nome del loro diletteissimo figlio!

— Parli, parli! — disse affrettatamente la Regina — e non si serva di una cara, di una santa memoria per giustificare un atto che la legge punirà con tutti i suoi rigori!

— Parlo. Quindici mesi or sono, in una straduccia di questa città, moriva di mal sottile un povero e bellissimo fanciullo che rassomigliava meravigliosamente a Sua Altezza Reale...

— Il fatto di questa somiglianza non mi giunge nuovo — osservò il Re. — Prosegua.

— Il povero piccino esalava l'ultimo respiro fra le braccia di sua madre, certa Margherita Platen, quando un alto personaggio entrò nella casa della sventurata e propose all'infelice un turpe mercato, pena la vita. «Non dite a nessuno» le ingiunse «di questa morte. Questa

sera qualcuno verrà a prendere il morticino. Voi, vi troverete alla stazione del Nord dove vi verrà consegnato un fanciullo simile a lui, vivo. Lo condurrete in Italia e, gradatamente gli farete perdere la memoria del suo paese e dei suoi genitori. Avete capito che si tratta del Principe Reale sul cui capo sovrastano gravi pericoli. Il popolo non vuol più saperne della monarchia e si sta pensando a una reggenza...». Margherita Platen accettò!

— Ah! — urlò la Regina con una voce che non pareva più umana. — Dunque il nostro figliuolo vive?

— Vive!

— Potremo rivederlo?

— Quando vorrete! Ma mi raccomando, prudenza.

I due sposi si gettarono singhiozzando l'una nelle braccia dell'altro, in barba di tutta l'etichetta delle corti. Perfino il Questore piangeva.

— E... l'alto personaggio? — domandò poco dopo il Re con voce tremante di commozione.

— È il principe Renato, Maestà: il principe Renato, alla cui ascensione al trono era d'ostacolo il povero fanciullo reale...

— Quando, quando potremo partire, Wando? — chiese la Regina che oramai non si frenava più.

— Al più presto possibile.

Il questore di Firenze ebbe un'idea.

— Sarebbe contenta Vostra Maestà — disse alla Regina — di potere ingannare il tempo, parlando con un

servitore del Principino, che lo accompagnava alla passeggiata, dai librai...

— E si trova qui, quest'uomo? — domandò la povera Principessa giungendo le mani con una ineffabile espressione di desiderio.

— È qui nella mia carrozza.

Fatelo salire, oh fatelo salir subito!

— E mentre la Regina prenderà i suoi acconti di felicità — disse il Re al Questore — noi stabiliremo il piano della partenza che si effettuerà subito, stasera.

— E... il principe Renato? — chiese con voce incerta il funzionario.

— Verrà dichiarato reo di alto tradimento verso lo Stato e il suo Re. Sarà trasferito subito nelle infermerie delle carceri e condannato a una perpetua reclusione... Bisogna lavorare energicamente e subito, signore. Non c'è un minuto di tempo da perdere. Venite nel mio gabinetto da lavoro.

E mentre il Re e il Questore si ritiravano, Cecco entrava nel salotto e s'inclinava profondamente alla Principessa che gli moveva incontro, anelante...

Oh, chi ti avrebbe mai detto, vecchio forzato, che avresti un giorno, con l'umile tua parola, consolato il dolore d'una madre?

XIV.

Quello che può descrivere un romanziere:

Un villino, un nido di verde, una macchia di smeraldo, nascosto fra i roseti del viale dei Colli, con tutte le finestre spalancate al fulgido sole di giugno:

Una fuga di piccole stanze nitide, modestamente eleganti, tutte odorose di viole, di gigli, di spigo, di quanti fiori le primavere fiorentine educano sotto questo benedetto cielo:

Un pallido e bellissimo giovinetto convalescente, sorretto amorosamente da un vecchio sacerdote, che, ritto sul limitare della porta, intende lo sguardo sulla via bianca di polvere per vedervi spuntare uno, due, tre punti neri; le carrozze che chiudono i genitori, gli amici:

Una madre, una signora, una regina, che, protesa in avanti nella vettura, col volto bagnato di deliziose lacrime, dice ad ogni momento:

— Ma non ci siamo, non ci siamo ancora?

Tutto questo può descrivere il romanziere se lo soccorre l'ingegno...

Ma avess'egli la fantasia di Dante, mai, mai, potrà ridire il momento supremo dell'incontro, il singhiozzo del figlio, i baci deliranti del padre, della madre, che ritrovano vivo, bello, cresciuto in gentilezza e in bontà,

il frutto del loro amore, l'angelo pianto per tanto volger di mesi sul gelido marmo dei sepolcreti reali!

.....
La giornata passò presto e bene tra le reciproche confidenze e i baci. Il nome dell'iniquo principe non fu neanche ricordato. Troppo, troppo azzurro avevano nell'anima quei felici per potere accogliervi una sola nube...

Verso sera fu necessario pensare alla partenza.

— Voi ci accompagnerete in Germania, Don Leonardo — disse il Re al loro ospite.

Questi tentò di declinare il cortese invito adducendo a scusa il non poter lasciar sola la Lisa...

— Ma essa verrà con noi, s'intende! — esclamò la Regina.

— Studierà con me e un giorno diventerà la mia sposa! — dichiarò il Principino.

Tutti si misero a ridere e il Re rispose affabilmente:

— Nella nostra famiglia certi matrimoni un po' disparati non sono impossibili, specialmente se la sposina reca in dote la bontá e la dolcezza...

— Mi dispensi, Maestá! — tornò a pregare Don Leonardo...

— Ella non può esimersi dall'accompagnarci — insisté il Re: — C'è bisogno laggiú del suo ministero...

— Oh, che cosa dice mai, Sire?

— Non si tratta forse — proseguí l'ottimo sovrano a bassa voce — di togliere un povero innocente morticino a una tomba bugiarda e di ricondurlo a sua madre che lo

aspetta?... E chi, se non Lei, può assumere questo pietoso ufficio?

Avvenne un breve silenzio.

Il sole stava per tramontare e avvolgeva il villino in una gloria di raggi e porpora. Tutto pareva oro e fiamma in quel divino momento l'orto che si distendeva sotto la breve gradinata, l'Arno, il piazzale Michelangelo, i colli circostanti. Anche il cimitero di San Miniato, in mezzo al candore delle sue tombe, era un incendio.

Don Leonardo Capponi vi tenne fisso per qualche istante lo sguardo. Poi, volgendosi al Re e alla Regina, disse loro con voce commossa, inchinandosi:

— Verrò.



... mai, mai, potrà ridire il momento supremo dell'incontro,...